

AGOSTINIANI SCALZI

*presenza  
agostiniana*

*2010 / n. 1*

Gennaio-Febbraio

# *presenza agostiniana*

Rivista bimestrale degli Agostiniani Scalzi

Anno XXXVII - n. 1 (185)

Gennaio-Febbraio 2010

*Direttore responsabile:* Calogero Ferlisi (Padre Gabriele)

*Redazione e Amministrazione:* Agostiniani Scalzi: Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

tel. 06.5896345 - fax 06.5806877 - e-mail: curiagen@oadnet.org

sito web: www.presenzagostiniana.oadnet.org

*Autorizzazione:* Tribunale di Roma n. 4/2004 del 14/01/2004

*Abbonamenti:*

Ordinario € 20,00 - Sostenitore € 30,00

Benemerito € 50,00 - Una copia € 4,00

C.C.P. 46784005 intestato a: Agostiniani Scalzi - Procura Generale - Piazza Ottavilla, 1  
00152 Roma

*Approvazione Ecclesiastica*

\* \* \*

Copertina e impaginazione: *P. Crisologo Suan*, OAD

Stampa: Tipolitografia "Nuova Eliografica" snc - 06049 Spoleto (PG) - tel. 0743.48698 - fax 0743.208085 - E-mail: toni@tipografiafiori.it

## *Sommario*

<i>Editoriale - Il linguaggio del mistico</i>	<i>P. Luigi Pingelli</i>	3
<i>3° Centenario della Morte del Ven. P. Elia di Gesù e Maria</i>		5
Dati biografici	<i>P. Mario Genco</i>	6
Un grande della mistica	<i>P. Luigi Pingelli</i>	8
Relazione di alcune grazie straordinarie	<i>P. Mario Genco</i>	12
<i>Guida alla lettura delle Confessioni</i>		
Libro quinto: Dalla sponda del manicheismo alla sponda del cristianesimo	<i>P. Gabriele Ferlisi</i>	29
<i>Se vuoi credere ama!</i>	<i>Luigi Fontana Giusti</i>	37
<i>Documenti conciliari - La missine educativa</i>	<i>P. Angelo Grande</i>	39
<i>Anno sacerdotale - I preti che incontro</i>	<i>P. Angelo Grande</i>	41
<i>Dalla clausura - Fedeltà di Dio, fedeltà dell'uomo</i>	<i>Sr. M. Giacomina, Sr. M. Laura</i>	43
<i>Segnalazioni - Ti vidi infinito, ma diversamente</i>	<i>P. Luiz Tirloni</i>	47
<i>Vita nostra</i>	<i>P. Angelo Grande</i>	50

# Il linguaggio del mistico

P. LUIGI PINGELLI, OAD

---

*Leggendo il diario spirituale del Venerabile P. Elia ci si trova affascinati davanti a rivelazioni straordinarie della sua intimità con Dio e sconcertati per alcune espressioni ardite che sembrano in dissonanza col linguaggio della teologia.*

*Tale impressione merita un approfondimento in relazione a ciò che la stessa ricerca teologica dedica all'ambito della mistica cristiana, vista come esperienza di interiorità e di immediatezza.*

*Alla voce "mistica cristiana" del Nuovo Dizionario di Spiritualità (Edizioni Paoline), si afferma che, a tale proposito, si può parlare di una particolare esperienza religiosa di unità-comunione-presenza. Si tratta quindi di un contatto esperienziale con una realtà, che va al di là di una semplice riflessione o concettualizzazione del dato rivelato. È evidente che, davanti alla singolarità di questa via inconsueta di introduzione nel mistero della vita di Dio, si entra nel campo dell'ineffabile, la cui comunicazione assume necessariamente le colorazioni di un linguaggio atipico e quindi da interpretare non lasciandosi condizionare da formule o schemi preconcepiuti.*

*Si potrebbe replicare che l'esperienza mistica, pur non catalogabile secondo paradigmi precostituiti, rimane legata al dato incontrovertibile della rivelazione cristiana per cui verità conosciuta e percepita nell'esperienza intima rimandano allo stesso mistero. Non vi sarebbe difatti una scissione tra l'oggettività cristiana rivelata e la Realtà misticamente sperimentata e pertanto anche il linguaggio che comunica i contenuti della Rivelazione dovrebbe essere lo stesso linguaggio dell'esperienza mistica. In base a questa osservazione che ha un suo legittimo fondamento, credo sia necessario fare una precisazione che va al di là della questione del linguaggio. Mi sembra che sia più corretto parlare di adesione totale e incondizionata alla verità del dato rivelato e alle sue implicazioni richiesta al comune credente e a chi è chiamato all'elevazione della vita mistica, che della necessità di un linguaggio univoco.*

*Rimane quindi la legittimità che il mistico, data la sua straordinaria penetrazione nel mistero della vita intima di Dio comunicata per grazia, adotti una forma di linguaggio in grado di comunicare meglio questa esperienza che si discosta sensibilmente dall'ordinario cammino spirituale. Proprio per questa speciale ed incomparabile immersione nel mistero di Dio il linguaggio del mistico, pur essendo espressione della stessa fede, si distingue dal linguaggio del dogma, della predicazione e della teologia.*

*Questa considerazione ci permette di adottare una chiave di lettura che aiuta a superare le difficoltà connesse a espressioni equivocabili e che potrebbero sembrare non conformi al dato rivelato.*

*Il mistico, essendo situato in una soprannaturale esperienza del divino, entra,*

per così dire, nel mondo di una realtà che non si può esprimere compiutamente nei termini circostanziati della filosofia e della teologia. Da qui deriva quindi il frequente sconfinamento del suo linguaggio nella forma dell'enfatizzazione paradossalmente più efficace, se così si può dire, nel comunicare l'ineffabilità di ciò che ha vissuto nella comunione col Mistero.

È questo il caso del Venerabile P. Elia di Gesù e Maria elevato alle vette della contemplazione e dell'esperienza mistica e costretto, per obbedienza al volere di Dio e del suo direttore, a scrivere le memorie della sua straordinaria avventura spirituale.

Essendo culturalmente attrezzato in qualità di professore di filosofia e teologia, dobbiamo pensare che quanto afferma in relazione ad alcune sue vertiginose esperienze mistiche, sia dettato, più che dal rigore del linguaggio teologico, dalla necessità di dover uscire dai canoni di tale strumento linguistico del tutto inadeguato a comunicare quanto ha vissuto e sperimentato nel suo coinvolgente e singolare contatto col mondo di Dio.

Troviamo nel suo diario spirituale soprattutto due espressioni, che senza la chiave di lettura che abbiamo sopra individuata, potrebbero sembrare quanto meno esagerate ed improprie in una corretta visione teologica. Ripeto, a questo proposito, che ciò che sembra esagerato e quasi eterodosso ai noi situati in un altro pianeta spirituale infinitamente distante da quello dei mistici, risulta più efficace per esprimere la grandezza di una esperienza, la quale supera infinitamente la dimensione ordinaria della vita cristiana.

Solo in questa prospettiva possiamo capire le due espressioni del P. Elia, che mi permetto di riportare per far capire chiaramente non solo la problematicità del limite linguistico di fronte al compito di evocare fenomeni mistici, ma anche l'incommensurabilità di una esperienza che proietta l'uomo nell'orbita della vita di Dio.

La prima espressione del Venerabile, che rientra nell'ottica di tale considerazione, è questa: «... un giorno all'improvviso la mia volontà si fece realmente, per grazia speciale del Signore, la Volontà di Dio... Così ancora per tutto il periodo che mi durò la suddetta grazia, quando recitavo il Pater noster non ero capace di pronunciare l'invocazione "Fiat Voluntas Tua", perché già la mia volontà era la Volontà di Dio». E, quasi a corollario di questa affermazione, P. Elia conclude affermando: «... questa singolare grazia del Signore non può facilmente comprendersi se non da chi, per bontà di Dio, l'abbia sperimentato...».

L'altra espressione, ancora più ardita, la cogliamo da un altro passo del suo diario spirituale in riferimento a due grazie straordinarie avute in tarda età: «... la prima grazia è di essermi tutto trasformato in Dio, che mi durò due ore; la seconda d'essermi trasformato in Gesù Cristo, che mi durò qualche ora...». E ancora una volta conclude: «... simile grazia... non si può intendere se non da chi, per grazia di Dio, ne sia stato favorito».

Ci troviamo nel vasto mare della mistica cristiana, le cui sponde si dilatano secondo la misura di Dio che rende partecipe del suo mistero l'uomo chiamato dal suo amore gratuito a questa inebriante esperienza e gli permette di scavalcare talvolta i suoi limiti creaturali.

Risiede in questo dono della compiacenza di Dio la sorprendente ineffabilità di una esperienza, che paradossalmente cerca di comunicare l'incomunicabile. □

**1710 FEBBRAIO 2010**

**3° Centenario della Morte  
del Ven. P. Elia da Gesù e Maria**



*Chiesa dell'Itria  
PP. Agostiniani Scalzi  
Marsala ( TP)*

---

# Ven. P. Elia da Gesù e Maria

## Dati biografici

P. MARIO GENCO, OAD

---

Il Venerabile P. Elia, tra i 110 Agostiniani scalzi marsalesi, si è distinto di più nella santità e dottrina. Egli nacque a Marsala il 22-10-1631 da Lorenzo Di Dia e Francesca Ingrassia e fu battezzato lo stesso giorno nella Chiesa Madre da Don Vito Scalabrino col nome di Francesco Paolo. Sentì la vocazione al sacerdozio, che ricevette il 7-6-1659 dal Vescovo di Mazara Mons. Giovanni Lozano. Quattro anni dopo, nel 1663, volle abbracciare la vita religiosa; scelse gli Agostiniani Scalzi, perché era stato edificato dalla modestia che tenevano i novizi nella processione del Corpus Domini.

Vestì l'abito religioso il 30 novembre 1663 a Palermo nel convento di S. Gregorio Papa: «*Passai tutto l'anno del Noviziato con grande devozione, fervore e lagrime, massime nelle meditazioni della Passione di Cristo*» (Relazione di alcune grazie straordinarie, Roma). Si consacrò a Dio il 30-11-1664 emettendo i voti di povertà, castità, ubbidienza e umiltà.

Era molto preparato nelle scienze umane e sacre e fu assegnato come professore di filosofia e teologia nei conventi di Palermo e Trapani, dove fu anche maestro dei chierici. Nel 1677, in occasione del Capitolo Generale a Roma, fu scelto per difendere le tesi agostiniane sulla grazia. Lo fece così brillantemente che tutti si complimentarono con lui. Fu un grande mistico ed ebbe fenomeni di identificazione con Dio e con Gesù Cristo. Inoltre vide la sua anima salire al cielo ed ebbe l'identificazione della sua volontà con quella di Dio, tanto che «*non potevo più dire nel Pater noster: fiat voluntas tua*» (p. 9). Nel dicembre 1699 scrisse la *Relazione di alcune grazie straordinarie* con l'unico scopo di far conoscere quanto il Signore aveva operato in lui. Il testo fu poi copiato fedelmente dal marsalese P. Lorenzo Pace di S. Anna nel febbraio 1778, quando era maestro dei novizi a Marsala (TP). Fu dato alle stampe nel 1906 a Mazara del Vallo (TP) da P. Stanislao da S. Lorenzo, che nella presentazione aggiunge: «*Scritta da lui per ordine di Dio e del suo Padre Spirituale, consegnata segretamente e confidata al suo confessore, e dopo la morte del medesimo Padre manifestata (secondo l'ordine dato da lui) dal suo attuale confessore per gloria di Dio ed onore del suo devoto servo*». Infine P. Ignazio Barbagallo nel 1978 l'ha ripresentato col titolo: *L'anima mia magnifica il Signore – Relazione di alcune grazie straordinarie*.

P. Elia fu due volte Priore di Marsala, Definitore Generale e tre volte Provinciale della Provincia Palermitana, che allora contava più di duecento religiosi. Fu anche designato contro la sua volontà Vescovo di Mazara del Vallo (TP). Fu devotissimo del SS. Crocifisso, che fu l'oggetto dei suoi pensieri e delle sue meditazioni, della SS. Eucaristia e della Madonna.

Dopo tre mesi «*confinato in un letto, dove stette sempre crocifisso*», rendeva la bella anima a Dio il 2-2-1710 alle ore 15 circa. Sabato 8 febbraio dello stesso anno fu aperto il suo sepolcro; al riguardo scrisse Fra Alessandro di Gesù, Vicario del Con-

vento dell'Itria, insieme ad altri sacerdoti: «avevamo ritrovato il corpo del nominato Padre intatto, non solo senza macula, e reo di fetore, ma la sua carne ancora molle, bianca, palpabile, e le mani e corpo si portavano dove volevo».

Nel 1717 il corpo del Venerabile fu riesumato ed esposto in un'urna di legno nella cappella a lui dedicata, attigua alla chiesa dell'Itria a Marsala.

Il 26 febbraio 1990 – essendo da tempo desiderio comune di trasferire le spoglie mortali del Venerabile in sede più idonea – è stata fatta la ricognizione canonica della salma alla presenza del Vicario generale Mons. Gaspare Caracci, e del Cancelliere della stessa diocesi di Mazara del Vallo Can. Mario Madonia, di due medici, Vito Antonio Laudicina e Nino Vinci, dei Padri della comunità religiosa, del priore della casa di Trapani, P. Celestino Zaccone, e della Signora Francesca Grosso, Priora del Terz'Ordine di Marsala, che ha confezionato la tonaca con cui è stato rivestito il Venerabile. Quindi, il corpo del P. Elia è stato collocato nell'urna di legno e cristallo, posta nel nuovo sepolcro di marmo sul lato destro della chiesa dell'Itria a Marsala. Il sepolcro marmoreo è una pregevole opera degli arch. Giuseppe e Loredana Alagna. □

## Telegramma del Papa

Città del Vaticano 25/01/2010

Rev.do P. Vincenzo Consiglio, Superiore Provinciale dell'Ordine degli Agostiniani Scalzi d'Italia – Via del Corso, 45 – 00186 Roma

*“Occasione Terzo Centenario pio transito in Marsala*

*Venerabile Padre Elia da Gesù e Maria,*

*teologo et mistico religioso codesto Ordine*

*Sommo Pontefice spiritualmente partecipe*

*auspica che memoria luminoso esempio fedeltà at Cristo et Chiesa*

*come pure intensa devozione at Crocifisso et Eucaristia*

*accresca in confratelli et quanti parteciperanno at celebrazioni*

*commemorative intimo fervore spirituale intenso amore at Redentore*

*et generosa testimonianza evangelica*

*nella continua ricerca misura alta vita cristiana.*

*Con tali voti Sua Santità invoca per celeste intercessione Maria Santissima*

*dell'Itria et San Giuseppe copiosa effusione favori celesti et di cuore*

*imparte implorata et propiziatrice Benedizione Apostolica”*

*Cardinale Tarcisio Bertone, Segretario di Stato di Sua Santità*

# Un grande della mistica

P. LUIGI PINGELLI, OAD

---

**P**arlare di P. Elia di Gesù e Maria, dopo trecento anni dalla sua morte, per noi Agostiniani Scalzi, è un dovere di gratitudine al Signore che, di fatto, ha mirabilmente privilegiato la nostra famiglia religiosa col dono di una straordinaria figura di religioso carismatico proiettato al vertice dell'esperienza mistica e della vita contemplativa.

Tale dono ha tuttora un valore profondamente esemplare per il percorso della ricerca di Dio così familiare alla via agostiniana. Per noi sarebbe quindi grave omissione consegnare all'oblio del tempo il frutto di una esperienza tanto viva e caratterizzante che P. Elia ci ha consegnato come traccia indelebile di permanente fedeltà al carisma agostiniano.

Mi sembra di scorgere, in questo contesto, la motivazione più autentica della celebrazione del terzo centenario della morte di P. Elia diligentemente programmata dalla nostra Comunità religiosa di Marsala: rendere il giusto onore a un venerabile e illustre confratello di questa città per l'esempio della sua vita compenetrata della ricchezza interiore della spiritualità agostiniana e ricordare la sua straordinaria avventura mistica nella continua ricerca di Dio all'uomo di oggi che sembra aver smarrito il contatto con l'infinito.

Ogni vita che si colloca significativamente sulla sponda dell'eterno coglie, al di là di questo orizzonte terreno, il volto della Sapienza divina. La preghiera di contemplazione e la concessione dell'estasi mistica per dono di grazia, manifestano al mondo la bontà e l'amore di Dio e fanno intravedere ai fratelli il richiamo fascino e l'innata nostalgia presente nel cuore dell'uomo.

È questa la grande lezione spirituale che P. Elia ha trasmesso e continua a trasmettere alla nostra famiglia religiosa di Agostiniani Scalzi e a tutto il Popolo santo di Dio comunemente protesi, secondo le modalità della propria vocazione, a cercare, conoscere ed amare il Signore.

In questa prospettiva, mi piace ripercorrere non i dati biografici del Venerabile che sono del resto molto scarni per evidenti lacune di autorevoli e precisi riscontri, ma soprattutto l'itinerario contemplativo e mistico che si coniuga mirabilmente e armonicamente con l'ansia autentica della ricerca agostiniana di Dio: «*Inquietum est cor nostrum, donec requiescat in Te!*» (Non conosce pace questo nostro cuore fino a quando non riposerà in Dio!). Cercare Dio con tutta l'anima significa, infatti, trovare non solo la quiete della nostra intelligenza, ma di tutto il nostro essere, il termine del nostro godimento e della nostra felicità.

Pur non ignorando lo scarto evidente tra la personalità del grande Agostino e quella del nostro umile Venerabile, vorrei sommariamente delineare il processo di indagine interiore che li accomuna nella preghiera contemplativa e nell'esperienza della stupenda ascensione mistica dell'anima fino a cogliere l'Amore assoluto.

Come Agostino nelle Confessioni, per usare una bella espressione di P. Agostino Trapè, «*narra, loda, ringrazia, adora, implora, canta le profondità abissali del cuore umano e le misericordie di Dio*», così il Venerabile P. Elia, nella «*Relazione di alcune grazie straordinarie*», scritta per ordine del suo direttore spirituale, ripete in ter-





*Marsala, chiesa Itria – Sepolcro del Ven. P. Elia*

mini incisivi, anche se più semplici, le stesse meraviglie contemplate nel suo intimo e al cospetto della Verità eterna.

«Noverim me, noverim te!»! (Che io conosca me, che io conosca Te!). Sono le opposte sponde in cui la contemplazione s'immerge nella colossale nullità della creatura e nell'infinita pienezza dell'essere di Dio: la povertà umana s'infrange nella onnipotenza, nell'onniscienza e nell'oceano sconfinato dell'amore di Dio e proprio questa distanza incolmabile apre la pista alla convergenza totale di chi avverte il peso della sua povertà nel seno di Colui che ci ha creati e salvati per amore.

Si parte dalla purificazione interiore, che può compiere solo la grazia di Dio, per trovare successivamente la gioia di accostarsi con fiducia al medico celeste e, attraverso la sua mediazione redentrice, introdursi nella comunione con Dio: una lunga ed inesauribile esperienza inebriante che conduce fino alle vette della conoscenza mistica e della deificazione per grazia.

Un volo dello spirito questo, così ineffabile e incomprensibile, come afferma P. Elia, poiché «le grazie mistiche si possono intendere solo da chi ne ha esperienza concessagli da Dio».

Il processo di purificazione, che risulta così tormentato nella vita di Agostino per le tempeste umane e le miserie morali della sua giovinezza, ha una fonte viva di misericordia già presente nel suo cuore la cui dolcezza avverte tramite il nome di Gesù, che come afferma egli stesso, aveva succhiato insieme al latte materno. E Gesù, il Figlio di Dio, è il richiamo suadente ed energico che si rende presente nel momento culminante della sua conversione: «... non in mezzo a gozzoviglie e ubriachezze, non fra impurità e licenze, non in contese e gelosie. Rivestitevi invece del Signore Gesù Cristo...» (Rm 13,13-14). Il Figlio di Dio, per S. Agostino, è punto di partenza e di arrivo alla meta risolutiva della conversione. In altre paro-

le: la presenza latente di Cristo nelle vicende tormentate dell'uomo, che cerca come mendico il fine autentico della sua vita, è, quella scintilla provvidenziale che accende la vita della grazia e immerge l'uomo nel vortice della dimensione divina. Rivestirsi di Cristo significa infatti accogliere il flusso della grazia con la quale lo Spirito purifica il cuore e fa percorrere al convertito la via della crescita spirituale attraverso un processo trasformante che lo conduce all'apice della unione mistica con Dio. È avvenuto precisamente questo nella vita di Agostino e sostanzialmente la stessa vicenda ha caratterizzato l'esperienza personale del Venerabile P. Elia. Fondamentalmente quindi, al di là delle debite differenze delle vicende storiche vissute, il percorso tracciato dalla grazia annovera un comune richiamo nella ricerca di Dio: partono entrambi da Cristo, misteriosamente presente nella loro fatica esistenziale e arrivano alla più viva coscienza dell'approdo in Dio attraverso l'unico Mediatore tra Dio e gli uomini Gesù Cristo nostro Signore, icona vivente dell'amore del Padre.

Basterebbe notare questo quadro di riferimento comune, che dà il tono dominante alla disposizione interiore di Agostino e di P. Elia, per individuare in Cristo il perno spirituale della loro storia di uomini eminentemente contemplativi rapiti dall'amore fino alle vette vertiginose dell'esperienza mistica. Voglio citare, a proposito, alcune parole che nel *De Sancta Verginitate*, Agostino rivolge alle vergini consacrate e che sono certamente frutto della sua esperienza personale: «*Considerate la bellezza di Colui che amate. Pensatelo uguale al Padre e obbediente alla madre, Signore del cielo e servo qui in terra, Creatore di tutte le cose e creato come una di esse. Contemplate quanto sia bello in lui anche quello che i superbi scherniscono. Con occhi interiori mirate le piaghe del crocifisso, le cicatrici del risorto, il sangue del morante, il prezzo versato per il credente, lo scambio effettuato dal redentore... Vi si imprima in tutto il cuore colui che per voi fu confitto in croce*» (S. Verg. 54, 55; 55, 56). Si potrebbero citare tanti altri passi delle opere di Agostino per comprovare che il Verbo incarnato e crocifisso per amore è l'oggetto della sua costante meditazione e il focolaio spirituale della sua carità che lo rapisce al volo dell'indagine teologica, della contemplazione e del ministero pastorale; per amore di brevità mi limito solo a questo passo significativo ed altamente espressivo.

Fedele al suo Maestro e grande ispiratore, P. Elia ha saputo cogliere nella passione di Cristo il cuore della preghiera, dell'amore infuocato, della contemplazione e dell'ascensione mistica. Egli stesso annota nella *"Relazione di alcune grazie straordinarie"* che fin dal noviziato nel Convento dell'Itria amava trascorrere il tempo della sua formazione «*con grande devozione e lacrime massime nelle meditazioni della Passione di Gesù Cristo*». In Cristo crocifisso si condensa tutto l'iter della sua ascesa verso il monte della perfezione, non solo per ascoltare le parole delle Beatitudini, ma per coglierle, radicarle nella propria vita in questa terra, e sperimentarle per grazia in una dimensione sovrumana. È sempre P. Elia, che – pur cosciente della sua povertà abissale, tra l'altro colta per intelligenza durante un fenomeno mistico – annota che con molta facilità passava dalla meditazione della passione di Gesù Cristo alla contemplazione passiva di Dio. Il Crocifisso era, in una parola, la cattedra permanente della trasmissione divina dell'amore che lo sosteneva ed alimentava nelle fatiche della vita quotidiana, nella sofferenza, nel servizio ai fratelli, nella gioia del paradiso spesso misticamente pregustata nel cuore di Dio. E in Cristo, che giunge in una visione mistica a rassicurarlo che nel momento atroce della sua passione lo teneva presente come suo figlio, P. Elia scopre con gioia una nuova rivelazione della paternità appassionata di Dio. La passione è l'icona stessa dell'amore di Dio che si rivela in Cristo all'umile P. Elia e a tutta l'umanità. Il nostro Venerabile ci ricorda precisamente questa verità, che raggiunge ogni spazio ed

ogni tempo. Dio non dimentica nessuno, mentre è spesso dimenticato da noi uomini.

I contemplativi sono, per questo, le sentinelle dello spirito, che non solo vegliano per amore personale godendo della presenza luminosa di Dio, ma offrono al mondo la luce della speranza dischiudendo a tutti la fonte della salvezza e della gioia. P. Elia, discepolo fedele del grande Agostino, ha conosciuto questa tensione radiata nel fondo dell'anima e l'ha sospirata giorno e notte come il figlio di Monica: «*Il tuo volto, Signore, io cerco: non nascondermi il tuo volto*» (Sal 26, 8). Una ricerca assidua intrapresa con tutte le energie del suo spirito e della sua libertà umana e una consegna totale all'amore attraente di Dio che lo ha spesso amorevolmente rapito nella gioia beatificante dell'unione mistica.

Credo che l'incontro tra questa ricerca personale alimentata con la risorsa della preghiera e la rivelazione concessa tramite il dono gratuito della contemplazione infusa o passiva, come la chiama P. Elia, sia stato il punto di confluenza di una fusione di amore che si è realizzata attraverso quella concessione straordinaria del fenomeno mistico per cui viene annullata ogni distinzione tra la volontà di Dio e quella del nostro Venerabile. È lo stesso P. Elia che racconta il paradosso di questa immedesimazione della volontà di Dio nella sua volontà, tanto da non riuscire più a pronunciare le parole del Padre nostro: «*Sia fatta la tua volontà*», in quanto ciò che costatava di fatto come realtà oggettiva per lui diventava impossibile richiederlo. Nello spozalizio mistico avviene il portento del rapporto unificante tra Dio e l'uomo che difficilmente possiamo codificare nello spazio angusto del linguaggio teologico. Entriamo infatti nel campo dell'ineffabile: solo Dio conosce quello che vuole fare di colui che lo cerca e lo ama intensamente.

Anche in questo ricade il discorso della sapienza contemplativa di Agostino, che partendo dalla volontà di Dio di riacquistare l'uomo, fatto a sua immagine e somiglianza, intuisce che il suo pieno recupero avviene in una logica di totalità: «*Chi ti ha fatto tutto, ti vuole tutto*», dice il Santo (Disc. 34,7). Tutto l'uomo deve essere quindi restaurato nella purezza della sua immagine e nessuna componente del suo essere può restare fuori dall'orbita di Dio. In questa esigenza è quanto mai logico che il tutto si ricomponesse nell'armonia della giustificazione quando l'uomo redento si uniforma alla volontà d'amore di Dio. Da qui parte ogni linea di sviluppo di un autentico rapporto che si costruisce nel cammino dell'uomo verso Dio e nel dono che Dio fa di se stesso all'uomo fino a condurlo alla deificazione. E l'esperienza mistica di P. Elia, che per contemplazione infusa in due rapimenti estatici, giunge prima ad avvertire di essersi tutto trasformato in Dio e poi in Gesù Cristo, non è altro che un quadro di trasposizione esperienziale di una verità teologica molto familiare al Vescovo d'Ipbona. L'amore, che è Dio, chiama all'amore, cioè all'assimilazione con l'oggetto amato. L'uomo, in altre parole, è tale quale è il suo amore, afferma Agostino, e, sviluppando questa logica, continua: «*Ami la terra? Sarai terra. Ami Dio? Sarai Dio*» (Comm. 1 Gv. 2,14). Nel Discorso 166,4 spiega ulteriormente questa verità dicendo: «*Dio vuol farti Dio, non per natura come Colui che ha generato, ma per dono e adozione*». E a fondamento di questo processo di deificazione, Agostino pone la presenza del Verbo incarnato: «*Dio si è fatto uomo perché l'uomo diventasse Dio*» (Disc. 128). P. Elia, nella sua vita, ha percorso tutta la parabola di questo amore e oggi lo contempliamo non tanto per i suoi fenomeni mistici del tutto straordinari, che comunque sono il sigillo della gratuità dell'amore di Dio, ma per il messaggio vivo e attuale che trasmette a noi, suoi confratelli, e alla società del nostro tempo: il riscatto dell'umana debolezza, la gioia che varca ogni soglia del limite, la pace del cuore, il vertice della dignità della persona, la nostalgia dell'infinito si possono cogliere solo in Dio, nostro sommo bene ed eterno amore. □

## RELAZIONE DI ALCUNE GRAZIE STRAORDINARIE <sup>1</sup>

VEN. P. ELIA DI GESÙ E MARIA

### DICHIARAZIONE PRELIMINARE DELL'AUTORE

*Fr. Elias a Iesu Maria Augustinianus Discalceatus Sacerdos Marsaliensis Provinciae Panormitanae indignus Dei servus.*

*Quia multoties ex quodam afflatu, seu interno instinctu intellexi me teneri manifestare aliquas gratias, mihi a Deo misericorditer factas, ut manifestetur eius bonitas, et misericordia; ideo tandem statui hic praedictas scribere, ne amplius scrupulis angatur anima mea; maxime quia in his nihil me esse, nihil habere, nihil sine ipso operari posse, nihil mereri, ex quo clare, et evidenter cognoscitur nihil mihi tribuendum, sed totum, et totaliter putandum a Deo misericorditer esse, qui ubi vult sine meritis spirat, et elegit stulta mundi, ut confundat sapientes, et ostendat divitias misericordiae suae. Hic duo carmina subiunco:*

*«Sum nihil, infernus Daemon, sum crimina totus».*

*«Me Deus, esto pius, parce, memento mei».*

(In italiano) Fr. Elia di Gesù e Maria, Agostiniano Scalzo, sacerdote marsalese della Provincia (religiosa) di Palermo, indegno servo di Dio.

Dal momento che molte volte ho compreso per ispirazione, cioè per istinto interiore, di essere tenuto a manifestare alcune grazie, che il Signore mi ha misericordiosamente concesso, perché sia svelata la sua bontà e misericordia; mi son deciso finalmente a scriverle perché la mia anima non sia più angustiata da scrupoli; e soprattutto perché in queste cose so di essere nulla, di non avere nulla e di non poter fare nulla, né meritare nulla senza di Lui. Ne consegua perciò in modo chiaro che alla mia persona non si deve attribuire nulla, ma si deve ritenere che tutto e totalmente è donato misericordiosamente da Dio, il quale, senza alcun nostro merito, soffia dove vuole e sceglie le cose stolte del mondo per confondere i sapienti e manifestare le ricchezze della sua misericordia. Aggiungo qui due versi:

«Sono nulla, un demonio d'inferno, una somma di peccati». «Perdonami, o Dio, sii clemente: ricordati di me».

### *Purificazione passiva*

La maggior grazia che il Signor mi ha fatto è, che quarantatre anni in circa sempre sono stato con grandi scrupoli e gravissime rappresentazioni d'impurità, ma tenendomi egli sempre in grazia sua per sua bontà e misericordia. E benché per anni quattordici questi scrupoli e tentazioni furono intollerabilissimi, l'altri però ventinove che seguirono sono stati sì grandi che più volte dicevo, e replicavo quasi disperato (ma con confidenza): Si-

---

<sup>1</sup> Pubblichiamo la "Relazione di alcune grazie straordinarie", scritta dal Ven P. Elia di Gesù e Maria. Essa non è l'autobiografia spirituale, ma solo un'informazione su "alcune grazie straordinarie". Come una piccola finestra, essa ci permette di scorgere in qualche modo l'interno del suo autore. I titoli non sono presenti nell'originale, ma sono stati aggiunti per renderne più agevole la lettura (ndr).

gnore, io non posso più; quali parole erano all'anima mia di grande consolazione. Da quattordici anni in circa poi in quà il Signore mi ha alleviato questa fiera battaglia con farmi una grazia speciale, cioè che quando io voglio a Iddio, subito realmente, per sua bontà e misericordia, quasi sempre lo trovo (quando vi è necessità) con alzar la mente verso Dio; lo trovo non con modo immaginario, ma con modo intellettuale, vero, reale, et in Spirito con somma consolazione dell'anima mia, massime nelle mie o nell'altrui necessità.

Questa medesima grazia ebbe da Dio S. Teresa, come ho detto, ed hanno avuto concesso altre spose di Cristo di grandissima perfezione in questi nostri tempi, come ho inteso da persone degne di fede.

#### *Noviziato mistico*

Benché sempre eziandio di quando ero piccolo avessi avuto gran desiderio di essere religioso, pure il Signore dispose che io entrassi nella nostra religione Sacerdote d'anni 32 in circa. Entrai dunque nel noviziato con molto mio contento, e sodo proponimento di vivere totaliter distaccato dal mondo, ed essere totaliter di Dio. Feci per misericordia di Dio, e passai tutto l'anno del noviziato con gran devozione, fervore, e lagrime; massime nelle meditazioni della Passione di Cristo. Nell'ultimo poi di quest'anno ebbi (per misericordia del Signore) stando in coro in orazione un ratto all'improvviso, nel quale uscito da' propri sensi, viddi per pura intelligenza, che il mio essere era un niente il quale era un abisso inesplicabile; viddi ciò con gran tranquillità, quiete, e gusto dell'anima mia; viddi anche subito con gran chiarezza e divino lume, quasi intuitiva Iddio in se stesso con gran maestà (*quod admittunt Doctores lege librum Splendori Riflessi*) la quale era il medesimo Dio; stando in questo ratto l'anima mia con delizie di Paradiso, tutta ammirata di quella infinita, e ammirabile bellezza di Dio che allora stava godendo: dissi internamente: «Signore, che volete che io faccia per questa ineffabile grazia che mi avete fatto?». Al che rispose Iddio: «lo voglio che tu pati specialmente in due cose». Ed in effetto quanto egli disse tanto si è eseguito in tutto il tempo di mia vita, non senza afflizione grande dell'anima mia: benché il Signore mi abbia più e varie volte consolato per sua divina misericordia. Doppo questo ratto che durò poco tempo, ma con infinito mio contento, l'anima mia è restata così impressionata da questa cognizione dell'essere di Dio, che prescindendo dalla nostra S. Fede, che crede essere Iddio, io non solo non posso negare in modo alcuno (in virtù di questa viva cognizione avuta in questa visione) che vi è Iddio, ma ancora sono prontissimo di metterci mille volte la vita, se altrettante ne avessi, perché altrimenti asserendo, *etiam* prescindendo dalla nostra fede, direi una sfacciata menzogna, per aver veduto Iddio con grandissima chiarezza a lume divino quasi intuitivo, e per pura intelligenza.

#### *Rinunzia alle consolazioni*

Doppo cinque anni della mia professione (quale mercè alla bontà e misericordia del Signore, feci con molte lagrime e allegrezza all'anima mia); dubitando io non fussi nel numero dei reprobis per avermi trovato alcuni giorni senza tribolazioni, in stato felice, rinunciai per questa causa a Dio questo felice stato. Ed egli subito il giorno seguente mi mandò una grande tribolazione, la quale oltre l'altre tribolazioni, mi durò un anno continuo. Doppo il quale quello che ne fu causa di questa tribolazione, mi domandò motu proprio perdono, dicendomi che ciò aveva fatto istigato da un altro religioso, quale credo, abbia Dio mosso per quest'effetto per esercizio di pazienza, e per purificare l'anima mia dalli miei difetti e peccati.

Passati 14 anni in circa da detta mia Professione, ritrovandomi in Roma per difendere le Conclusioni di Teologia che toccavano alla nostra Provincia di Palermo, andando io il giorno di Venerdì Santo insieme con altri religiosi alla nostra chiesa, intesi all'improvviso una voce di Dio, che mi disse: «Amami», ed io perché mi trovavo in alcune circostanze occorrevano in grandi travagli, li risposi subito internamente: «Signore, e come vi posso amare in tanti gran travagli?». Al che Iddio mi rispose: «Ed io quando mai ti ho abbandonato?». E in effetto così era, come egli mi disse; perché sebbene io avessi avuto nel corso di mia vita molti e grandi travagli, dalli quali umanamente parlando non parevane potessi uscire; pure Iddio, che *est mirabilis in donis suis*, talmente smaltiva tutte le difficoltà che tutte le cose avevano un ottimo fine, e buonissima riuscita. Seguitai io poi ad amar Dio con modo più speciale, come egli me ne aveva esortato, ed esso fece, che tolti via i travagli, e impedimenti estrinseci, avevo in tener detta Conclusione, riuscisse detta Conclusione ottima, e con applauso universale di tutti talmente che uno dei Prelati, che assistirono nella Conclusione, mi disse motu proprio, senza io per l'innanzi averlo mai visto, che in Roma in tante e varie Conclusioni aveva egli assistito, mai aveva intesa una simile a questa. Tutto per bontà e misericordia di Dio che assisteva a detta Conclusione con modo speciale.

#### *In dialogo col Crocifisso*

Essendo io in Palermo maestro dei Professi, mi accadde una grandissima afflizione per certa differenza occorsami col mio P. Provinciale di non poca considerazione. Onde postomi tutto afflitto, genuflesso nella mia cella innanzi ad un devoto Crocifisso di carta che tenevo in essa, li dissi con una totale confidenza e lagrime di vero cuore: «Signore che ho fatto io, che mi avete posto in questa grandissima confusione, e tribolazione, senza essere inteso dal mio P. Provinciale di quello è di vostro servizio?». Appena dissi queste parole che all'improvviso intesi una voce viva dal Crocifisso, che mi disse: «Ed io che ho fatto che ho patito tanto?». Queste divine parole dettemi nell'interno dal Crocifisso, mi furono di santo conforto, ed efficacia, che subito togliendo via ogni mia confusione, e rammarico, ed afflizione, mi lasciarono in grandissima serenità, tranquillità e pace ed oltre a questa speciale grazia fattami dalla bontà del Signore, li operò in modo che nel medesimo dì, il P. Provinciale, che stava tosto nei suoi sentimenti accortosi dell'errore, si pentì affatto di quanto mi avea contrariato (avendo io sempre avuto la mira al bene della Religione), onde mandantomi a chiamare, mi disse di voler fare, come in effetti fece, quanto io seco avea conferito per puro e semplice servizio di Dio. Operò il Crocifisso tutto questo per sua infinita bontà e misericordia, non avendo riguardo alle mie miserie, e peccati.

Trovandomi Priore in Marsala e andando alla mensa i frati, e col Vicario Generale di questa Diocesi, che era venuto a diporto per alcuni giorni in questa città, andò un nostro Sacerdote al pulpito per leggere alla mensa conforme al solito. Questi avendo letto la maggior parte della mensa, lasciò di leggere il resto senza mia licenza seu dispensa; quale io per giusti ed efficaci motivi non dovevo fare; onde vedendo questo li diedi il segno un poco forte acciò egli si accorgesse del suo errore pubblicamente fatto alla presenza del sopradetto Vicario Generale. Ma egli pigliando questo in mala parte, in cambio di pentirsi dell'errore commesso, si mostrò meco risentito. Sopportai ciò per bontà del Signore con molta pazienza, e dubitando per opera del Demonio non si passasse da questo ad altro errore peggiore, rappresentando al Superiore Maggiore un *quid pro quo*, cioè una cosa per un'altra, pregai tre volte il Signore, che per sua bontà rimediasse ogni cosa. Quindi andando in coro la terza volta dopo l'orazione serotina, e pregando per il medesimo effet-

to con molto rammarico ed effusione dell'anima mia, massime perché vedevo, che cote-sto religioso non si era deportato meco grato, e malamente aveva corrisposto alla benevolenza ed amorevolezza che di cuore l'aveva portato, quando fui Maestro di Professi, e Lettore di Teologia. Pregando dico per il medesimo effetto con molto rammarico ed afflizione, intesi all'improvviso una voce di Dio, che mi disse: «tu non meriti niente», dimostrandomi chiaramente in un lume divino questa verità, e quasi dicendomi, che non avevo ragione di star così afflito, e rammaricato, se quel Padre malamente aveva corrisposto alla benevolenza seco usai quando fui suo Maestro dei Professi e Lettore, perché in quello avevo operato in tutto il corso di mia vita da me stesso, non meritavo niente, perché da me stesso non sapevo fare altro, che peccati e difetti: *Cum haec omnia feceritis, dicite, quia servi inutiles sumus.*

#### Abbandono nell'«Ecce Homo»

Mi soggiunse poi e mi disse Iddio: «Per l'avvenire non pensare più a niente di tutto quello opererai, e ti potrà avvenire», facendomi a vedere in una gran chiarezza quel puro niente e dandomi a intendere con grand'espressione che lui aveva pensiero d'ogni cosa. E finalmente mi disse Iddio: «Abbandonati in questo *Ecce Homo*», alla cui presenza allora io stavo. E ciò egli dicendomi, subito l'anima mia s'intese tutta abbandonata in quell'*Ecce Homo* con modo ammirabile, e divino, quale abbandono terminò anche in Dio. Dopo questo gran favore avuto all'improvviso, andai tutto consolato in cella, e serrata la porta, prostrato e genuflesso innanzi al mio Crocifisso, lo ringraziai quasi due ore continue di questa special grazia fatta all'anima mia, piangendo e dicendogli con grandissimo affetto, e lagrime di vero cuore quelle parole di S. Ignazio Martire *Veniant in me, Domine, omnia tormenta Diaboli* (replicando questo più volte) poiché son prontissimo di patire qualunque tribolazione, e tormento per amor vostro.

Questo abbandono in Dio, seu *Ecce Homo*, mi durò cinque mesi in circa talmente impresso nell'anima, che nelle cose avverse non sentiva più tribolazione ed afflizione, se non superficialmente, ma sentivo molto gusto e contento per lo che stava il mio cuore in una gran tranquillità, pace, e quiete. *Nota quod praedicata verba dicta mihi a Deo, fuerunt substantialia, quia fecerunt statim id, quod dixerunt videre, et intelligere in interno animae.*

#### Contemplazione passiva

Perché Iddio avendomi eletto a questo ufficio di Priore, voleva per sua bontà e misericordia che io portassi questo carico di buon animo, e tolleranza nell'avversità, conoscendo la mia fragilità e miseria, mi allettava più volte nello spirito con molte grazie spirituali. Onde spesse volte nell'orazione, che stavo facendo, mi trovavo senza avvedermene dalla meditazione della passione di Cristo nella contemplazione passiva di Dio con molto contento dell'anima mia, la quale restava assai confortata da quelle divine delizie di Paradiso; talmente che io con gran felicità poteva soffrire i travagli, e tribolazioni (non di vittovaglia, perché questa era *satis ultra* per la bontà di Dio), ma *aliunde*, quali egli in questa carica di priore di continuo mi mandava per li miei difetti e peccati. Per lo medesimo effetto, quando le tribolazioni ed afflizioni erano gravissime, in un lume divino (*quod nemo scit, nisi qui accipit*) mi dimostrava e dava ad intendere con gran chiarezza *in spiritu*, che voleva che io patissi quella tribolazione. Questo divin lume alle volte durava mezz'ora, alle volte un'ora, e alle volte più ore ed era con tanta soavità, e contento dell'anima mia; massime perché vedevo che facevo la volontà di Dio, non volevo esserne privo, benché avessi a patire qualunque tormento e afflizione. Piaceva tanto a Dio, che io facessi la sua volontà che per questa causa volle farmi di più altre due grazie spe-

cialissime; per le quali vedendo io chiaramente questa verità mi animasse a patire per esso; conforme mi significò quando in un ratto, godendo la sua divina essenza con gran chiarezza mi disse, che voleva, che io patissi per lui.

#### *Identificazione con la volontà di Dio*

La prima di queste due grazie fu, che una volta viddi *in spiritu* con gran chiarezza la volontà di Dio, che era sommamente buona e sommamente retta; onde la mia volontà non solamente in qualunque travaglio, e angustia avessi patito (come in effetto ne stavo patendo una grandissima) non sentivo afflizione alcuna ma anco ne stavo internamente con gran pace e quiete; perché vedendo chiaramente, che quelli travagli venivano dalla volontà di Dio, che era sommamente buona, e sommamente retta, non potevano essere se non ottimi e per bene dell'anima mia. L'altra grazia che mi fece il Signore fu, che vivendo sempre internamente per la di lui grazia, conformato alla sua divina volontà, un giorno all'improvviso la mia volontà si fece realiter, ma per grazia speciale (come dicono i sacri Dottori mistici) la volontà di Dio, taliter che procurando per prova a posta, con gran forza nell'interno, mettermi in colera e in sdegno contro coloro, che mi avevano fatto ingiustamente alcuni aggravii, non potevo in modo alcuno sdegnarmi contro essi. Insuper non potevo più dire (mentre durò questa grazia) nel Pater noster *fiat voluntas tua* perché già la mia volontà era la volontà di Dio appunto come chi va cercando una cosa, quando poi la trova non la può cercar più perché già l'ha trovata; così la mia volontà essendosi fatta la volontà di Dio (per la sua grazia) non poteva dire con l'interno *fiat voluntas tua* cioè che si conformasse alla volontà di Dio perché già era fatta, non solamente conforme ma anche uniformata, e medesima con la volontà di Dio con molta pace e contento dell'anima mia. Questa grazia speciale del Signore non si può intendere, né così facilmente capire se non da chi, per bontà e misericordia di Dio, lo sperimenta.

#### *Inzuppato di Dio*

Molte altre grazie mi concesse per sua bontà e misericordia il mio Crocifisso nel tempo del mio Priorato, massime quando precedeva, o doveva seguire qualche tribolazione. E in particolare stando io facendo orazione dinanzi ad esso, mi trovai più volte tutto in lui, e inzuppato di se stesso con gran giubilo e contento dell'anima mia. E un'altra volta considerando la sua acerbissima Passione, e compatendo di cuor li gran dolori, pene e tormenti egli pativa per li miei peccati, gli dissi internamente con grande e filial confidenza: «Signore e Iddio mio, vi ricordavate di me quando pativo questi acerbissimi dolori?»; ed egli all'improvviso mi rispose: «Sì figlio mio»; e mi diede ad intendere allora con verità che io era suo figlio ed egli era vero mio Padre, questa filiazione e paternità di Cristo, mi restò così impressa nell'anima che mai ne ho potuto scordare, anzi sempre nelle mie necessità ho ricorso a lui, come a vero mio Padre e Signore dell'anima mia, ed esso per sua bontà e misericordia mi ha fatto molte grazie, come dirò appresso.

#### *Venti giorni di rapimento paradisiaco*

Passato poi questo mio Priorato, non volendo più assumere la carica di qualunque Ufficio mi fosse dato, desiderando starmi ritirato in una cella, per godere più quietamente fuori d'ogni disturbo la dolcezza della contemplazione quale mi concedeva il Signore per sua misericordia, mi fecero Lettore un'altra volta contro ogni mia volontà, e vedendo io questo Lettorato per grazia del Signore tutto alienato dal mondo, parenti ed amici, benché non lasciassi di fare con diligenza l'Ufficio di Lettore dove mi aveva posto l'obbedienza, il Signore per sua bontà mi fece alcune grazie, e in particolare ne dirò tre per gloria sua.



La prima fu, che altre due volte trasformò egli la mia nella sua volontà; e benché non fusse con tanta perfezione quanto la prima, fu nondimeno con gran consolazione e contento dell'anima mia. La seconda fu, che elevando più volte la bontà del Signore l'anima mia nell'Orazione alle divine contemplazioni, alcune volte, benché poche, era totaliter rapito in Dio, che non sentiva più cosa alcuna di questo mondo, standosene solamente godendo Dio. La terza, e specialissima grazia fu, che trovandomi in un totale distaccamento di questo secolo, mercè la grazia del Signore m'intesi all'improvviso la mente tutta piena di Dio, il che mi durò altri otto giorni continui, che furono l'ottava di tutti i Santi, avendone prima avuti dodici giorni così piena di Dio. Questi venti giorni per me furono un paradiso, parendomi le cose di questo mondo una vera e chiara pazzia, senza poter capire come gli uomini di questo mondo potessero fra di loro aver lite di quello che pretendono e tenere affetto alle cose della terra.

Io fra questo mentre vivevo e mi stavo come beato senza un minimo senso alle cose di questa vita, nulla curandomi *etiam* del proprio cibo, onde non aveva scrupolo di minimo difetto perché era tutto scordato ed alienato (in questa pienezza di Dio) di questo mondo, e tutto era dedito a godere Dio nelle sue delizie.

#### *Mistica conoscenza della propria debolezza*

Passati poi questi venti giorni, volendo Dio darmi ad intendere quello che io ero, e che quanto avevo sin'allora goduto era tutta sua mera bontà, ed infinita misericordia, mi lasciò all'improvviso quasi tutto nel mio essere naturale onde vedendomi quasi perduto senza la grazia di Dio (come mi parve) e che ero assai proclive, naturale e precipitoso in far tutti li peccati del mondo, parendomi che fossi come un vaso di vetro posto sopra la cima di un monte nel quale soffiando furiosi aquiloni, e tempestosi venti, si frangerebbe in cento e mille frammenti: ovvero come una navicella combattuta nell'Oceano da onde furiose, e che posta in esso, senza dubbio farebbe naufragio di se stessa; io quasi perduto, chiesi e domandai a Dio, che per sua bontà e misericordia mi rimettesse non in quella beatitudine qual godea prima (perché gli miei peccati non la meritavano) ma nel pristino stato che tenevo innanzi a quella beatitudine perché così mi pareva potessi resistere ad ogni incontro, e non offendere Dio. Tanto per tre giorni continui, con vero affetto di cuore gli domandai; ed il Signore doppo questi tre giorni mi fece per sua misericordia la grazia, restandomi sempre impressa nell'anima la memoria di quella deliziosissima pienezza di Dio, e le miserie della mia miserabile e povera natura, quando mi viddi quasi senza Dio, e solo nelle mie forze naturali con gran timore d'offendere, e perdere affatto Dio il quale stava per sua bontà e misericordia nascosto nell'anima mia, senza farsi sentire in modo alcuno per onde mi pareva essere quasi del tutto perso.

#### *Nuova rinuncia alle consolazioni e ai superiorati*

Stando al fine del triennio di questo mio Lettorato a letto con febre, e grandissimi dolori, fui fatto Provinciale contro mia volontà, per la rinuncia fatta dal P. Apollonio della SS. Trinità del suo Provincialato. In questa carica quando mi occorreva qualche gran travaglio la bontà del Signore, o innanzi, o doppo mi colmava nella orazione di tante intime consolazioni, che dubitando io, che in essa non vi si attaccasse qualche gola spirituale e per conseguenza impedimento alla perfezione, le rinunciai tutte al Signore. Ma doppo pochi giorni riflettendo meglio mi rimessi tutto a quello che Dio giudicava più spediente per l'anima mia. Passati alcuni mesi, mi posi in viaggio colli nostri Discreti per Roma per trovarmi ivi al Capitolo Generale, con intenzione soda, e fermissima di non ricevere carica alcuna di Superiore qualunque si fusse stata, e in conformità di ciò, arrivato in Roma ed avvicinandosi il tempo di farsi i Superiori, perché stavo fermo e totaliter risoluto di non

voler essere Superiore, mi contrastai più volte con li nostri Discreti, e resistendo sempre alla loro volontà, che mi volevano in ogni modo o Definitore Generale o Provinciale della nostra Provincia di Palermo.

Mi viddi in un istante miracolosamente mutato, e senza alcuna difficoltà, o repugnanza alla sudetta Carica qual pretendevano darmi, alla quale avevo sempre dato la negativa, anzi mi pareva non avessi più volontà, o per meglio non potevo più coll'interno rinunciare questo, o qualunque altro Officio m'imponesse l'obbedienza. Per quest'effetto stupefatto io di ciò, e facendo riflessione alli gran travagli mi soprastavano in detta Carica, privandomi della mia interna quiete, mi feci gran forza di non volerla internamente accettare, e ciò facendo m'intesi internamente all'improvviso un gran timore perché incominciò a tremarmi tutto il corpo. Laonde conoscendo che il Demonio non poteva far questi effetti, né impedire direttamente la mia libertà (come insegnano tutti li Teologi, e la nostra S. Fede) conobbi chiaramente, che tutto questo interno operato, era mozione di Dio, che voleva, che accettassi questa carica di Superiore. Quindi non resistendo più alla volontà di Dio e dando liberamente il consenso fui eletto Provinciale della nostra Provincia di Palermo, sperando nella bontà del Signore, che avendo ciò miracolosamente operato, dovesse anco incamminar bene ogni cosa, come in effetto per la di lui grazia avvenne.

#### *Tribolazioni e grazie*

Finito il Capitolo Generale, mi portai colli nostri Padri in Sicilia al mio governo, nel quale se grandi furono li travagli che seco porta questa carica (massime quando si fa secondo vuole Dio, *sine acceptione personarum*, avendo sempre la mira in ogni cosa a nostro Signore); se grandi, dico, furono li travagli, maggiori furono le delizie delle quali fu colmata l'anima mia nel tempo dell'orazione e contemplazione nella quale mi vedevo quasi ogni giorno assorto in Dio, e più volte in cella colle braccia aperte, quasi per mezz'ora senza poterle calare tanto mi trovavo assorbito in Dio mercè la sua bontà e misericordia, talmente che potevo con verità dire: *Secundum multitudinem dolorum meorum, consolationes tuae laetificaverunt animam meam*. Quindi per poter godere con più quiete e distacco di ogni cosa di Dio, desideravo essere in un deserto, o in Turchia, ovvero nelle carceri del S. Officio, poco, o nulla curandomi della fama, riputazione, onore, o patimenti ivi mi potessero occorrere.

#### *Rapito in cielo tra i Beati*

Avvicinandosi il fine del triennio di questo mio Provincialato, quale mi costò gran sudore poichè quanto io ordinavo per aggiustar, e governare quietamente le cose di questa mia Provincia tanto allo spesso mi veniva disfatto per ordine dei Superiori Maggiori di Roma, sì perché essi non sapevano il tutto, non essendo qui sopra luogo, come anche perché non avevo in Roma persona, che mi portasse di cuore appresso il nostro P. Vicario Generale. Avvicinandosi dunque il fine del mio Provincialato (nel quale sempre mi assistè la bontà di Dio, facendo che riuscisse bene ogni cosa, benchè con grandi miei travagli, e stenti) mi portai in Roma colli miei Discreti per il Capitolo Generale; dove non volendo io ricevere in modo alcuno carica di Superiore, contrastandomi per quest'effetto colli miei Padri, che volevano onninamente, che io mi contentassi di essere Diffinitore Generale; mi venne in queste differenze un Padre nostro religioso romano, e mi disse, che era espressa volontà di Dio che io fussi Diffinitore della nostra Provincia di Sicilia. E prestando io credito a queste sue parole, per il buon concetto, che li tenevo, diedi subito il mio consenso, e fui eletto Diffinitore Generale, come li nostri Padri desideravano. Fatta dunque nel Capitolo Generale l'elezione di me, e d'altri tre Diffinitori Generali, andassimo a tavola, e dopo il pranzo licenziatomi dall'altri Padri, mi portai nella mia cella, dove posto in orazione, fui

portato in spirito là su in cielo, ove con modo ammirabile godei più d'un giorno continuo la beatitudine, che godono li Beati, senza essere impedito nell'esterno da tutto quello era necessario di operare, massime di quello dovea trattare nel Capitolo Generale, come Diffinitore. Era però l'anima mia, e la mente tanto applicata nel godere Iddio in quelle delizie del paradiso che non potendo divertirmi, non potevo, né notte né giorno in modo alcuno pigliar un poco di sonno, benché poi notte ne ottenni dal Signore con molte interne preghiere da ore tre in circa, acciò il giorno seguente potessi stare in piedi, ed operare tutto quello, che mi occorreva nel Capitolo. Mi fece il Signore questa grazia speciale nel principio del mio Diffinitorato, in conferma che era gusto suo, che io avessi ricevuto questo officio di Diffinitore Generale.

Quante furono le grazie, e favori mi concesse la bontà di Dio nella carica dell'altre Prelature, tanto anche e forse maggiori furono quelle mi diede nel tempo di questo mio Diffinitorato. Vivendo allora mercè la bontà del Signore tutto distaccato dalle cose di questo mondo, e quasi estatico fuori d'ogni specie terrena per istare con maggior franchezza colla mia mente tutta a Dio. Al che si aggiunge, che tanto, quando doppio Messa stavo facendo il ringraziamento, quanto quando la sera ogni giorno mi portavo alla nostra Chiesa innanzi il SS. Sacramento, l'anima mia allora era talmente tratta, e con tanta soavità dal Signore, che non potevo, se non per forza separarmi da lui per le delizie mi comunicava la sua infinita misericordia, acciò più di buon animo portassi il peso mi aveva dato il Signore di Diffinitore.

#### *Dolori d'Inferno*

Passato questo triennio credevo riposarmi alquanto massime colla venuta in Roma delli nostri Padri di Sicilia, ma il Signore aveva disposto il contrario; onde in cambio di riposo, il Signore non solamente mi privò delle delizie e consolazioni mi dava nell'orazione, ma mi diede una infermità di cinque mesi in circa con grandissima febre, nella quale pativa per il corpo dolori sì grandi ed acerbi, che per poterli spiegare, li chiamavo dolori d'inferno, onde dicevo: *dolores inferni circumdederunt me*, gridando notte e giorno, con angosce e spasimi di cuore, senza mai per tre mesi continui in circa, poter pigliare quanto un quarto di sonno che se l'avessi pigliato, mi pareva aver ricevuto un grandissimo ristoro. Vero è, che in questa mia gravissima infermità, se grandi furono i dolori, grandissima per la misericordia di Dio fu l'assistenza mi fece la carità di tutti quelli buoni Padri, e specialmente delli Ministri e di tutti li Superiori.

Riavutomi finalmente da questa mortale infermità, quale mi lasciò *simpliciter* colla pelle, e l'ossa, mi portai (come giudicarono li nostri Padri del Capitolo Generale) Maestro dei Novizii e poi dei Professi alla nostra Provincia di Palermo per la mutazione d'aria, dove benché avessi pigliato più medicamenti, pure la gamba dove fu la maggior parte della mia infermità, nella quale mi si diedero molti e vari tagli di non poca considerazione, mi restò affatto incurabile, dandomela la bontà e misericordia di Dio, per mia perpetua, e volontaria croce *usque ad mortem*.

#### *Apparizioni di anime purganti*

Pensavo qui non scrivere se non poche cose, ma rammentandomi di quello diceva lo Spirito Santo in Tobia cap. 12 *opera autem Dei revelare, et confiteri onorificum est*; mi è parso aggiungere altre grazie fattemi dalla bontà del Signore, et *eo magis*, perché più volte sono stato in questo internamente spinto. Per manifestare la bontà di Dio, restandomi io nel mio niente, nelle mie miserie, e che in me, e da me non vi è altro che peccati, ed inferno, potendo dire non per umiltà, ma con verità realmente (*infernus domus mea est*); dico dunque che essendo Lettore in Trapani, mi comparve in sonno un Padre di gran let-

tere, e spirito della Compagnia di Gesù, che poco tempo innanzi era passato da questa a miglior vita, estremamente afflitto e addolorato, che stava patendo acerbissimi dolori e tormenti, e mi disse queste formate parole: «So io se vi è Purgatorio, che lo sto provando con intollerabili tormenti nell'altra vita». Significandomi in questo, e dandomi ad intendere nel medesimo sonno, che quantunque egli avesse sempre ed assolutamente creduto che vi fosse Purgatorio, come ci insegna la Santa Fede, pure per qualche difettuccio, che in questo commesse, ne stava patendo acerbissimi, ed intollerabili dolori. Gli fu di profitto questa visione, perché sapendosi ciò non so come, gli furono fatte più orazioni, ed applicate più Messe per l'anima sua.

Nel medesimo Convento sopra qualche tempo, stando applicato alla medesima lettura, mi comparve in sonno un Padre della nostra Religione mio familiare con sembiante molto afflitto, per il che m'indicava internamente, che pativa dolori, e pene grandissime, che non si potevano esplicare; gli domandai nel medesimo sonno, se egli stava in luogo salvo; al che mi rispose in spirito non saperlo, il che l'apportava maggior pena, e tormento. Ma io allora intesi internamente, toltomi ogni dubbio, che innanzi avevo che egli era in purgatorio, e che il Signore non volse rivelarglielo in pena delli suoi peccati, li quali (parve d'intendere che erano) perché era vissuto un poco libero nel parlare d'altrui, dovendo vivere, e portarsi in questo più cautelato. Non manca poi di fargli suffragii per l'anima sua.

#### *Gli apparve in sonno la Vergine*

In questa materia di visioni nei sonni, non devo lasciar di raccontare quello mi accadde trovandomi Priore la prima volta in Marsala e fu, che mi comparve in sonno col suo SS. Figlio in braccia la Madre di Dio di bellezza sì grande, e sì estrema, che avrei detto quello disse San Dionisio Areopagita, quando vidde questa gran Signora la prima volta, cioè che se la fede non c'insegnasse il contrario, l'avrei tenuta per Dio. In questa visione ella mi disse che non mi trattenessi fuori del Confessionario troppo a lungo con una delle penitenti, poiché essa facilmente sdruciolava in difetti altrui; e realmente così era, perché ella, benché per altra parte fusse stata cautelata e ferma di non commettere a posta imperfezioni, pure nel decorso del parlare quando occorreva dirmi qualche cosa, mi diceva ancora li difetti altrui nominandomi senza avvedersi, le persone che avevano difettato; il che non era giusto, e volontà di Dio, dovendo noi (come vuole la carità) coprire li difetti dei prossimi quanto ci sia possibile; onde io raccontandole questa visione l'ammonii con carità, dicendole, che per l'avvenire stesse più cautelata, e avvertita, quando l'occorreva parlar cose, che potevano toccare, ed offendere qualche puoco il prossimo.

Non solamente la Beatissima Vergine mi fece questo favore, ma anche ne usò un altro con me e fu, che essendo morta mia Madre, e desiderando io, e pregando internamente questa gran Signora, che si degnasse per sua pietà di elegermi per suo figlio; Ella lo fece per sua bontà, come lo disse ad una sua gran serva di grandissima perfezione, chiamata Suor Caterina la Maglia, colla quale parlando un giorno a lungo per la fama avevo inteso della sua rara perfezione, mi disse *motu proprio* più cose, ma tre furono le più segnalate, cioè che la Madre di Dio mi aveva eletto per suo figlio (che era quello che tanto tempo avevo desiderato); che Iddio era in mezzo di noi due, cioè di me, e lei, mentre stavamo parlando di esso, come ella lo stava attualmente vedendo e godendo, onde io le viddi assai trasformata la faccia, più bella di quello era nel suo essere naturale. E finalmente mi disse che quando io vedevo a Suor... M., che era anche mia figlia spirituale, me la figurava come Santa Caterina da Siena. Intendendo io questa verità, e sapendo di certo che tutto questo per essere cosa interna, e nella mia volontà non lo sapeva se non Dio, e Dio solo, restai talmente confermato, che era vero tutto quello che detta Suor Caterina la Maglia

mi aveva detto; massime che mentre noi parlavamo di Dio, vi era essa in mezzo di noi, e che la Beatissima Vergine si era degnata per sua bontà elegermi per suo figlio.

*Pregiera non approvata da Dio*

Finito poi il mio Priorato, fui fatto di nuovo Lettore in Palermo, dove venne a trovarmi un gran Personaggio di Corte assai stimato nel Regno di Sicilia, per essere uomo di gran lettere, e il primo in cose di Corte, ed anche per esser molto integro, che mai volse accettare presenti, o pigliare regalo alcuno, essendocene offerti infiniti, e di gran valore, quali per lo più se li poteva pigliare in buona coscienza per essergli dati doppo che aveva dato la sentenza. Mi venne, dico, a trovare questo Personaggio, e amico mio particolare, pregandomi volesse supplicar Dio, che lo facesse subentrare in un certo posto, e dignità di considerazione che allora vacava, per buoni motivi e santo fine, onde avendo io pregato internamente il Crocifisso, m'intesi all'improvviso nell'interno tre volte ributtare con modo speciale, significandomi che quel posto e dignità non faceva per lui. Il che avendogli io raccontato, mi pregò di nuovo con grande istanza che seguissi a pregar Dio per il medesimo effetto, poiché egli s'avrebbe in tal maniera portato, che avrebbe ogni cosa riuscita bene. Io lo feci, e la bontà del Signore si compiacque fargli la grazia senza spendere un quattrino, benché per ottenerla avessero altri offerto, chi sette chi nove mila scudi; ma sopra pochi anni se ne ebbe a pentire per li molti e vani incontri di considerazione che passò in questo posto, massime in quello patì quando una volta io pregando per lui lo viddi *in Spiritu* all'improvviso crocifisso col mio Crocifisso, che tenevo nella mia cella, dandomi il Signore ad intendere che aveva da patire una fiera persecuzione in detto posto, come in effetto avvenne, poiché non so perché si addossarono sopra lui fierissimi incontri, e contrasti di considerazione e non fece poco ad uscirne libero per la bontà e misericordia di Dio, temendosi assai disastri e gravissimi avvenimenti, sicché per questi ed altri effetti che patì, benché fusse uomo di gran petto, e coraggio, e che non gli potevano dire difetto alcuno nella sua professione, e officio, anzi era degno di molta lode, ed encomii, pure si era pentito di aver ricevuto quella dignità da lui prima cotanto desiderata, datagli da S.C. Maestà, per relazione avuta della sua gran sapienza, virtù, e talenti in genere di cose della Corte.

*Travagli dei seguaci del Crocifisso*

E giacché abbiamo trattato di turbolenze e travagli, quali patiscono quelli che seguono il Crocifisso, devo con questa occasione raccontare quello occorse in Roma, essendo io Difinitore. Si trovava quivi un nostro Religioso di gran bontà, e portata per le sue ottime virtù, lettere e talenti; e perché lo nostro Superiore Maggiore fu informato malamente, che questo Religioso manteneva in disturbo alcuni nostri Padri, che erano in Roma, pertanto li fece un precetto formale che fra termine di tre giorni si partisse subito da Roma, per portarsi dove egli l'aveva destinato, ma prolungandosi la partenza, correvano grandi mormorazioni asserendo molti, che detto Padre non voleva partirsi da Roma, e che metteva mezzi per detto fine, come in effetto (fra questo mentre) dicevano, che se ne restava per ordine del nostro Cardinal Protettore, a cui asserivano aver egli ricorso. Per la qual causa pregando io una volta internamente il Signore, che per sua bontà mettesse pace fra questi nostri Religiosi, viddi all'improvviso (no *imaginarie ma in spiritu intellectualiter* e per pura intelligenza) che detto Padre non si partiva da Roma, né perché procurasse, o volesse starvi (come asserivano li contrarii), ma perché era trattenuto, per il che restai maggiormente sincerato della di lui innocenza e benché il Signore mi avesse allora nell'orazione manifestato, che voleva, che io non lo pregassi, ne anche restasse in Roma, ne anche che si partisse (volendo che io in ciò non mi intrometessi, ma che stes-

se in stato indifferente) pure poi mi dimostrò (chiedendoglielo io) con segni evidenti, che detto Religioso restava in Roma, come in effetto così avvenne per ordine mandato dal Papa al nostro Vicario Generale, benché esso aveva procurato il contrario.

Queste due grazie mi fece il Signore nell'altrui turbolenze, e travagli, perché seguivano le orme del Crocifisso. Altre due anche (quali di sopra mi sono scordato di dire) mi ha fatto la sua gran carità nelle angustie che pativo nel tempo del mio Priorato in Marsala. Furono dunque questi travagli, che patii in detto officio per li miei peccati, non per essermi mancato mai quello che era necessario per li miei Religiosi (perché questo la bontà di Dio me lo dava soprabondante), ma per la somma straordinaria di debiti lasciati da' miei Predecessori, che era di ottocento scudi e forse più, pretendendo li creditori esser pagati col vendersi (come alcuni mi dicevano) *etiam* il mobile del Convento se fusse stato possibile; furono come diceva, tanti questi travagli, ed angustie, che un giorno trovandomi assai angustiato, mi volsi al Signore, e li dissi con grande afflizione, e confidenza (*Domine, propter te mortificamur tota die*) ciò dicendo, viddi ed intesi all'improvviso Cristo, che per sua misericordia, mi rispose, e disse con una voce viva: «E queste non sono grazie, che io ti faccio?». Questa risposta che mi diede il Signore per sua bontà, mi restò così impressa nell'anima, e fece tanto profitto, che qualunque tribolazione mi fusse poi occorsa, non potevo più lamentarmi, e querelarmi col Signore, perché restando l'anima mia con somma pace, e quiete per le sopradette parole, mi disse il Crocifisso, tutto quello mi accadeva di travaglio non mi faceva più impressione.

Un anno doppo continuando le sopradette angustie, e travagli, che mi soprastavano fuori d'ogni ragione, dissi un giorno internamente a Dio (*amputa opprobrium meum, quod suspicatus sum*) quasi che domandassi al Signore essere in parte sgravato dalla caterva di tante angustie, che da ogni parte soffocavano l'anima mia. E il Signore coll'infinita sua carità mi rispose all'improvviso con queste divine parole: «Ed io non sono teco?», dandomi internamente ad intendere che io non dovevo affliggermi, né temere cosa veruna; poiché egli essendo meco, sempre nei miei travagli mi aggiuterebbe; e faria che ogni cosa mi riuscisse bene, come in effetto così sempre accadeva dandomi nell'interno speranza certa, che le cose anche future dovevano avere buon esito, perché meco si trovava Dio, come egli stesso mi disse per sua bontà e misericordia.

Perché a questi travagli mi si aggiunsero continue e gravissime vertigini, fui finalmente forzato per la rinuncia del mio Priorato, ma segretamente per aver l'effetto desiderato; onde essendo stata accettata questa mia rinuncia, doppo aver fatto un anno ed otto mesi di governo, la misericordia di Dio fece sì che lasciai estinti tutti li debiti, e ben provvisto il Convento col l'avanzo di centocinquanta scudi di roba. Quindi restando suddito, li Patri Capitolari per loro carità (benché contro mia voglia) mi fecero Discreto per il Capitolo Provinciale; e così andando io per questo effetto in Palermo, la bontà del Signore mi fece ivi alcune grazie speciali, che sono le seguenti.

#### *Identificato con Dio*

Una notte stando io pregando il Signore con caldissime preghiere si degnasse tirarmi alla divina contemplazione, che suole dare per sua bontà a chi li piace, e questo a ciò vivessi, e fossi *totaliter* distaccato da me medesimo e da tutte le creature; mentre ciò stavo pregando, ecco che all'improvviso non solamente mi viddi medesimo con Dio, ma anche divenuto e fatto tutto Dio *per illapsum*, e per grazia sperimentale (come dicono i Mistici, e sacri Dottori) di modo che intendevo che tutto il mio essere era divenuto Dio (come diceva quella gran Serva di Dio di se stessa, chiamata Armilla, e la Beata Caterina da Genova, come si legge nelle loro vite). Talché io non intendendo più in me stesso il mio proprio essere, ma intendendomi tutto Dio, non potevo cercare, né volere, né desiderare, né pregare Dio, perché m'intendevo essere la medesima cosa, che Iddio, e che in me

vi era ogni bene, e il tutto, poiché non intendevo più l'essere mio di creatura, ma che tutto era divenuto Dio per grazia. Onde non potevo più pregare Dio per me, perché in me vedevo che vi era ogni bene, e mi pareva pregasse me stesso; e così non avendo modo di pregarlo, tanto per me, quanto per gli altri, intendevo pregarlo di quel modo mi era possibile *coram Deo* per altri.

Un'altra simile grazia mi fece il Signore, doppo pochi giorni. Si era degnato alcune volte Gesù Cristo, stando io in orazione trasformarmi tutto in lui, facendomi la medesima cosa con esso. Ora però talmente mi trasformò in lui che annichilò, ed annientò il mio essere (*ad nihilum redactus sum et nescivi quod intelligitur mystice*) talmente che non intendevo più il mio essere, ma solo intendevo in me, che tutto era Gesù Cristo. Onde non poteva più né cercarlo, né volerlo, né desiderarlo, né pregarlo, perché intendevomi, che era la persona di Gesù Cristo.

(*Qui adhaeret Deo unus Spiritus est*), e che avrei pregato me stesso, il che non poteva sortire, intendevo però pregarlo in quel modo mi era possibile *coram Deo* per altri. Deve qui notare il Lettore, che queste grazie non sono immaginarie, ma sono vere e reali, né qui può entrare in modo alcuno opera, ed illusione del Demonio (come dicono tutti Dottori mistici) né si possono intendere (come dice la Beata Caterina da Genova) se non da chi ne ha l'esperienza concessali da Dio *gratis, et misericorditer*, come concesse a me per la sua bontà massime dovendo mandarmi all'inferno per li miei peccati. La prima grazia di essermi tutto trasformato in Dio, mi durò due ore; la seconda d'essermi trasformato in Gesù Cristo, mi durò qualche ora.

*Vede salire al cielo la propria anima*

Finito il Capitolo Provinciale, mi portai nel nostro Convento di Marsala, dove il giorno benedetto de' Santi Apostoli Pietro e Paolo, stando ragionando col mio Padre Priore, ed altre persone, viddi all'improvviso e *in Spiritu* e pura intelligenza, che l'anima mia se ne salì al Cielo, dove tra li Beati stava godendo Dio con estremo suo contento. Durò questa mia beatitudine più di sei ore, senza essere impedito di quanto doveva trattare, e ragionare con altri di tutto quello mi occorreva, perché mentre qui in terra stavo parlando, e trattando, l'anima mia stava godendo tra li Beati le delizie del Cielo, con grandissima soavità e quiete.

*Compassionato da Dio per il superiorato*

Avvicinandosi poi il Capitolo Generale, perché temevo assai che li Padri di detto Capitolo mi elegessero Provinciale, massime perché avevo più volte ricusato di andare in Roma, mostrando volermi fare Diffinitore Generale, pertanto con grande efficacia domandai a Cristo *Ecce Homo* (quale abbiamo in Marsala nel nostro Coro dipinto in un quadretto di molta devozione), domandai, dico, che mi liberasse da questo Ufficio, perché realmente era assai infermo a portare di nuovo questo peso, avendolo portato un'altra volta con molto mio stento, e travaglio. Ed ecco, che facendoli io questa domanda, e preghiera interna viddi ed intesi all'improvviso che il Signore colla sua benignità compassionava la mia infermità, per la quale mi vedevo essere impossibilitato a ricevere il carico di detto Ufficio. Da questo fatto, e grazia mi fece il Signore, non *immaginarie, ma vere, et realiter*, restai con gran speranza, che egli mi aveva da esentare dall'Ufficio di Provinciale, come in effetto avvenne. Credo specialmente per le preghiere di una gran Serva di Dio, mia figlia spirituale detta Suor N., la quale, benché quattro volte avesse avuto da Dio la negativa, quando internamente ne lo stava pregando. Finalmente rimettendosi tutta al divino beneplacito, Iddio le disse, che voleva consolarla di quanto essa desiderava, e così sortì per misericordia di Dio.

*Vede se stesso come fiume e mediatore di grazie*

Doppo pochi mesi venne il Priore nuovo in Marsala, fatto già dal Capitolo Generale, mi accadde che una figlia spirituale mia, detta Suor M., quale la misericordia di Dio aveva portato a gran perfezione; volendo egli espressamente, che io vilissimo e indegnissimo peccatore fusse in questa sua guida, e direttore; mi accadde, dico, che questa Serva del Signore, mi disse un giorno, che Dio più volte le aveva detto queste formate parole, cioè: Tutte le grazie, che io ti ho fatte, te l'ho fatte per il tuo Padre spirituale pertanto volendo Dio comprovare questa verità e realtà, quale aveva comunicato a questa sua cara Serva, egli stesso con pura intelligenza me la fece sperimentare nell'orazione (forse perché io con tutto conoscessi essere questa visione, vera, e grazia di Dio, e non illusione del Demonio, non gli davo tanto orecchio): stando io dunque una notte in orazione nella mia cella, viddi, ed intesi all'improvviso con visione non imaginaria, ma intellettuale, e con gran divino lume, che tutte le grazie, aveva avuto detta mia figlia spirituale, Iddio ce l'aveva fatte per me vilissimo e grandissimo peccatore, e che altri ancora ne aveva ricevuto molte grazie. Viddi di più con pura intelligenza, che nell'anima mia vi era come un torrente, *seu fiume di grazie senza fine.* (E questo non *materialiter, seu imaginario modo*, ma *in spiritu, et intellectualiter*) e che chiunque avesse voluto, avrebbe ricevuto per me vilissimo peccatore grazia avesse a Dio domandata.

Tutto questo vidde in spirito l'anima mia, stando in una grandissima pace, e quiete, e con tanta evidenza e chiarezza, che non potevo dubitare in modo alcuno; il che è proprio del lume profetico. Confermò poi Iddio quello io viddi in questa intellettuale visione con dar la sanità ad alcuni infermi, avendone io vilissimo peccatore fatto prima orazione con modo che operava Dio per sua infinita misericordia. Non ti meravigliare Lettore, che Dio mi abbia fatta questa grazia, perché egli in questo non operò secondo il mio essere, perché io non meritavo cosa alcuna, ma secondo l'essere e bontà sua, siccome egli rispose ad un suo servo di gran perfezione, che si maravigliava l'avesse detto per certa religiosa, che esso era predestinato, essendo gran peccatore.

Ne devo qui raccontare tra l'altre alcune grazie (giacché pare, che Iddio vogli le manifesti per maggior gloria sua), non intendendo io in questo aver parte, né merito alcuno, anzi conosco per grazia di Dio evidentemente, che in me non vi è altro, che niente, e peccati, e miserie grandi con confusione, e debito di corrispondere a tante grazie mi fa la sua bontà e misericordia. La prima grazia passò per le mani di Suor N.G., l'altra per le mani di Suor N. In quanto a quella di Suor N.G. dico, che avendo ella suo fratello gravissimamente infermo, pregò Dio per la di lui sanità domandandogliela per il suo Figlio Gesù Cristo, come Redentore, e Salvatore del mondo. Ed ecco, che mentre ciò stava internamente pregando, intese, e vidde all'improvviso Dio, che le disse: E non mi preghi che io faccia questa grazia per il tuo Padre spirituale? Onde ella subito lo pregò come esso le disse, cioè, per il suo Padre spirituale; e così itane poi nella camera del suo fratello infermo, con fede viva di ricevere la salute di suo fratello per mezzo del suo Padre spirituale, come inteso aveva dal medesimo Dio, trovò detto suo fratello, che stava in una grandissima copia di sudore, quale avendoli durato da duodeci ore continue, lo liberò da quella gravissima infermità, nettandolo assolutamente dalla febre, con allegrezza di tutta la casa, del che ne diedero grazie al Signore, per la carità gli aveva fatto.

La grazia ricevè Suor N. Re, fu che avendo essa una sua cognata inferma con febri fortissime, che stavano di ammalignarsi, pregò il Signore per la salute di quella mettendovi per mezzo il suo Padre Spirituale, che ero io miserabile peccatore, e ciò facendo intese, che Dio le disse: Io non ho detto al mio figlio che qualunque grazia, mi sarà per mezzo suo domandata, non ce la negherà? E non intendendo ella chi fusse questo suo figlio per il quale faceva queste grazie, Iddio con lume divino le manifestò, che era il suo Padre spi-



rituale (io miserabile peccatore). E in questo intese che il Signore le faceva la grazia, che ella desiderava, per sua cognata gravemente inferma: ed in effetto le passò la febre, che stava per ammalignarsi, e in tre giorni si levò da letto con salute, e venne alla nostra Chiesa per ringraziare il Signore della grazia fattale per sua misericordia. Nessuno si meravigli come ho detto sopra, che Dio facci queste grazie per me gran peccatore; perché chi potè dare col fango posto sugli occhi la vista al cieco nato e fare che l'asino di Baalam parlasse, potè anche fare queste grazie per mezzo di un gran peccatore, *ut ostenderet divitias misericordiae suae*.

#### *Solo da Dio la purità di azione*

Doppo alcuni mesi del Priorato di questo mio Priore, discorrendo una sera con esso, e con un altro Padre degli affari, e tratti di alcune persone (*etiam* di quelle che paiono spirituali) quali non negoziano con purità, sincerità, e verità, restai di ciò discorrendo molto afflitto e rammaricato, perché mi pareva questo negoziare, essere contra ogni sorte, ed ordine di ragione, e contro Dio, la verità, e fedeltà si ricerca nell'operare da Cristiano vero. Che perciò a mezza notte dopo matutino, facendo io orazione conforme al solito, raccomandai e pregai al Signore internamente, che si degnasse illuminare gli uomini, e specialmente quelli, che facevano professione di spirito, e perfezione ed erano religiosi, acciò trattassero sempre le cose le occorrevano con verità, ed integrità, che io avevo nel trattare, e negoziare; il che mi pareva essere proprio, e connaturale e mi desse ad intendere se questo mio trattare così sincero, e veridico, che mi pareva essere naturale, era pura grazia fattami da Dio. Ed ecco, che mentre stavo facendo questa interna domanda, viddi, ed intesi all'improvviso col lume e modo speciale (*quod nemo scit, nisi qui accipit*) che di questa virtù, cioè della verità, integrità, e sincerità nel trattare e negoziare non vi era niente in me. E benché innanzi mi pareva, come cosa propria, intrinseca, e innata allora però viddi, che non ero *totaliter voto* e che era d'un'altra persona, che era Dio. Onde viddi con gran chiarezza, che quanto vi era di buono, tutto era di Dio, quindi feci la medesima conseguenza delle altre virtù *etiam* naturali, che si potessero trovare in me. E diedi infinite grazie al Signore, che si fusse degnato manifestarmi in questa chiara, ed evidente visione, fattami per sua semplice, e mera misericordia; il mio niente, e la mia miseria, e che quello si vedeva di buono non era mio, ma tutto della bontà e misericordia di Dio, e in che vi sta accomodato e imprestato, e vi dura quanto egli vuole, e gli piace, per sua mera bontà. Onde procuravo allo spesso riflettere in questo con compatire il prossimo, quanto mi era possibile, e scusarlo nell'interno, secondo quello mi dettava la cristiana prudenza. Questa visione datami da Dio, non fu imaginaria, ma vera, reale, e intellettuale, concessami dal Signore all'improvviso col lume speciale, e divino, e pura intelligenza.

#### *Generosità della Provvidenza*

Mi ero scordato di dire, che benché la bontà del Signore nel mio primo Priorato mi avesse provveduto *satis ultra* nelle male annate, che allora correvano; pure spesse volte trovavo nella cassa denaro sopravanzante di quello che avevo lasciato. Né questo fu sbaglio, perché ciò mi accadde tra sei mesi in circa diverse, e varie volte, eziandio avendole io lasciato apposta la poliza del denaro che lasciato avevo nella cassa; con tutto ciò trovavo il denaro sopravanzante. Credo il Signote abbia ciò fatto per darmi maggior animo negli patimenti e travagli mi accadevano; come anche per fare qualche beneficio alla Chiesa; come in effetto feci, con l'aggiunta d'altre elemosine mi facevano alcune persone di vote.

Tralascio molte altre grazie e misericordie mi ha fatto la carità del Signore, con le quali ha arricchito l'anima mia e di queste ne potrei leggere molte nella vita di Suor N.G.; e Suor N.R., religiose Paoline.

*Haec scripsi die decembris 1699.*

*Fr. Elias a Iesu Maria, Eremitanus Discalceatus*

\* \* \* \* \*

*Nel dolore la bontà di Dio*

Avendo nell'anno del Signore 1707 nel mese di Maggio avuto grandi, ed estremi dolori *taliter*, che per sette giorni non potei dir Messa, e malamente per venti giorni mangiare, trovandomi senza appetito alcuno; il Signore sopra li ventiquattro ore di detti dolori mi diede all'improvviso una visione divina, ed intellettuale nella quale mi faceva vedere e godere la sua grandissima, immensa, ed incomprendibile bontà con molta mia indicibile consolazione. E passata questa visione, mi diede subito un'altra visione divina intellettuale, nella quale viddi che l'aver avuto quell'estremi dolori di vetiquattro ore, era stata una grandissima ed immensa bontà di Dio, per onde restai sommamente consolato, e ringraziando il Signore di tanta bontà e misericordia meco usata senza mio merito.

*Alla scuola di S. Giuseppe*

Considerando più volte la gran purità di San Giuseppe mio Protettore, quale ebbe colla Madonna SS., un giorno all'improvviso ebbi *divinitus* una visione intellettuale, nella quale viddi la purità di questo glorioso Santo, quale ebbe colla SS. Vergine Maria Madre di Dio, quale purità era così grande, che non si poteva narrare, onde me lo elessi per mio Protettore, e *specialiter* della purità, e salute dell'anima mia, ringraziandolo assai, che si era degnato mostrarmi, e farmi vedere la sua ineffabile purità, alla quale restai affezionatissimo.

*Ancora mediatore di grazie*

Stando un giorno adorandomi alla Beatissima Vergine (non so il tempo prefisso), viddi all'improvviso un lume divino, nel quale viddi questa verità che tutte le visioni, che aveva avuto Sr. M. tutte erano senza illusioni, e vere grazie di Dio. Nel medesimo tempo, ed ora ebbi un altro lume divino per misericordia di Dio, come molti infermi avevano ricuperato la sanità veramente come essi dicevano per mezzo delle mie orazioni, del che io prima dubitavo, imaginandomi che fosse stata per loro apprensione, o *casualiter*. Ma in avere questo lume, uscii fuori di dubbio, accertandomi che era veramente così.

P. Elia da Gesù e Maria

**Agostiniani Scalzi – Chiesa Itria – Marsala (TP)**

**3° CENTENARIO DELLA MORTE DEL VENERABILE**

**P. ELIA DI GESÙ E MARIA**

**Agostiniano Scalzo Marsalese**

**(1710 – 2 FEBBRAIO – 2010)**

**PROGRAMMA**

**31 Gennaio 2010 Domenica ore 10,30:** Santuario Madonna della Cava e Santuario Maria SS. Addolorata - Parrocchia S. Leonardo (Contr. S. Leonardo).

*La Concelebrazione eucaristica sarà presieduta dal Superiore Provinciale d'Italia degli Agostiniani Scalzi, M. R. P. Vincenzo Consiglio.*

**1 Febbraio Lunedì ore 17,30:** Unità Pastorale che comprende: Chiesa Madre, S. Matteo e S. Anna.

*La Concelebrazione eucaristica sarà presieduta dall'Arciprete e Vicario della Forania di Marsala - Petrosino, M. R. Don Giuseppe Ponte.*

**2 Febbraio Martedì:** Giornata della Vita Consacrata: nella Chiesa Madre:

*Concelebrazione eucaristica dei Religiosi della diocesi con il nostro Vescovo.*

**3 Febbraio Mercoledì ore 17,30:** Parrocchie: Madonna della Sapienza (Sappusi), Maria SS. Bambina (Contr. Terrenove), Parrocchia e Santuario S. Francesco di Paola (Contrada S. Padre delle Perriere), Maria SS. delle Grazie al Puleo (Contr. Matarocco).

*La Concelebrazione eucaristica sarà presieduta dal Vicario Generale di Mazara del Vallo (TP), Mons. Guseppe Undari.*

**4 Febbraio Giovedì ore 17,30:** Parrocchie: Maria SS. Addolorata (Contr. Strasatti), Maria SS. delle Grazie (Petrosino), Maria SS. Addolorata (Contr. Addolorata), S. Giovanni Maria Vianney (Contr. Arnabilina).

*La Concelebrazione eucaristica sarà presieduta dall'ex Priore Generale degli Agostiniani Scalzi, Rev.mo P. Eugenio Cavallari.*

**5 Febbraio Venerdì ore 17,30:** Parrocchie: Maria SS. del Rosario (Spagnola), Maria SS. Madre della Chiesa (Ciancio), Ss. Filippo e Giacomo (Contr. Bufalata), SS. Trinità (Contr. Ranna), Maria SS. della Cava (Contr. Ciavolo).

*La Concelebrazione eucaristica sarà presieduta dal Vicario Generale della Diocesi di Trapani, Mons. Liborio Palmeri.*

**6 Febbraio Sabato ore 17,30:** Parrocchie: Maria SS. Ausiliatrice, S. Francesco di Paola, Maria SS. Immacolata (Contrada Birgi Vecchio).

*La Concelebrazione eucaristica sarà presieduta dal Priore Generale degli Agostiniani Scalzi. Rev.mo P. Luigi Pingelli.*

**7 Febbraio Domenica ore 10,30:** Rinnovamento nello Spirito dell'Itria, Amici di S. Agostino e di Fra Santo, Devoti di S. Rita, Familiari di P. Elia.

*La Concelebrazione eucaristica sarà presieduta dal nostro Vescovo S. E. R.ma Mons. Domenico Mogavero.*



*Il Vescovo col P. Generale davanti al sepolcro*



*Lapide commemorativa*



*Il Vescovo col Sindaco di Marsala  
Avv. Renzo Carini e il Priore  
P. Mario Genco*



*Concelebrazione presieduta dal Vescovo di Mazara del Vallo, Mons. Domenico Mogavero*

*Libro quinto*

# Dalla sponda del manicheismo alla sponda del cristianesimo

---

P. GABRIELE FERLISI, OAD

---

## I – VISIONE D'INSIEME

«Esplorò al cospetto del mio Dio le vicende di quell'anno, ventinovesimo della mia vita» (5,3,3). Con queste parole dal tono solenne, S. Agostino racconta gli eventi personali di quel lontano 383-384, che lo videro emigrare dall'Africa a Roma e da Roma a Milano, cioè – come interpreterà lui stesso questi spostamenti – dalle sponde del manicheismo a quelle di catecumenismo della Chiesa Cattolica. Si tratta di fatti importanti, di grande spessore, che incisero profondamente nel suo animo, al punto da determinare un cambiamento nelle valutazioni e nelle scelte concrete. In particolare contribuirono a ridestare in lui la coscienza che Dio guida la storia inserendosi con saggezza nella trama della vita personale di ciascuno. Sì, Agostino si andava convincendo che nulla avviene a caso, tanto da scrivere: «A lui [ad Ambrogio] ero guidato inconsapevole da Te [Dio], per essere da lui [da Ambrogio] guidato consapevole a Te [Dio]» (5,13,23). Nel suo abituale atteggiamento di vero ricercatore, continuava a cercare Dio, nello stesso tempo in cui si sentiva cercato da Dio!

Il libro si può dividere in quattro parti. La prima (cc. 1-2) è costituita da due preghiere meditative; la seconda (cc. 3-7) descrive gli errori del manicheismo e l'incontro deludente con il vescovo manicheo Fausto; la terza parte (cc. 8-12) narra la partenza di Agostino dall'Africa verso Roma e la crisi scettica che ne derivò; la quarta parte (cc. 13-14) il trasferimento da Roma a Milano e l'incontro con il vescovo S. Ambrogio.

## II – PREGHIERE INTRODUTTIVE

### 1. Accetta l'olocausto delle mie confessioni

In apertura Agostino riprende il tema della lode a Dio come filo conduttore delle sue *Confessioni*: «Accetta l'olocausto delle mie confessioni...» (5,1,1), non per far sapere qualcosa di nuovo a Dio, che già conosce tutto dell'uomo, ma per ridestare in se stesso e in ogni uomo il proprio impegno fondamentale che è quello di lodare ed amare il Signore, sintetizzando ed esaltando in sé lo stesso inno del creato: «La mia anima ti lodi per amarti, ti confessi gli atti della tua commiserazione per lodarti. L'intero tuo creato non interrompe mai il canto delle tue lodi... Così la nostra anima, sollevandosi dalla sua debolezza e appoggiandosi alle tue creature, trapassa fino a te, loro mirabile creatore. E lì ha ristoro e vigore vero» (5,1,1).

## 2. Le ambivalenze dell'uomo, ma Dio pronto a tergerne le lacrime

Purtroppo l'uomo non sempre è disposto a svolgere questo suo compito di cantore, insieme con l'universo, della grandezza e dell'amore di Dio; e perciò si rifiuta, anzi pensa di fuggire lontano da Lui. Ma, così facendo, egli si illude, perché dovunque fugga, lì l'occhio di Dio lo insegue: «*Vadano, fuggano pure lontano da te gli inquieti e gli iniqui. Tu li vedi, ne distingui le ombre fra le cose*» (5,2,2) e fai capire loro che, fuggendo, in realtà non ottengono altro risultato che quello di sottrarsi alla tua mitezza «*per urtare nella tua giustizia e cadere nella tua severità*» (5,2,2). E comunque, trasformi la loro deformità in bellezza di tutto l'insieme (cf. 5,2,2).

Perciò Agostino rivolge a costoro un accorato appello perché ritornino a Dio: «*Dunque si volgano indietro a cercarti: tu non abbandoni le tue creature come esse abbandonano il loro creatore*» (5,2,2). E se ritornano, cosa trovano, meglio chi trovano? Nel loro cuore – dice il Santo – trovano Dio che paternamente li attende per asciugarne le lacrime: «*Se si volgono indietro da sé a cercarti, eccoti già lì, nel loro cuore, nel cuore di chiunque ti riconosce e si getta ai tuoi piedi, piangendo sulle tue ginocchia dopo il suo aspro cammino. Tu prontamente ne tergi le lacrime, e più singhiozzano allora e si confortano al pianto perché sei tu, Signore, e non un uomo qualunque, carne e sangue, ma tu, Signore, il loro creatore, che le rincuori e le consoli. Anch'io dov'ero quando ti cercavo? Tu eri davanti a me, ma io mi ero allontanato da me e non mi ritrovavo. Tanto meno ritrovavo te*» (5,2,2).

### III – GLI ERRORI DEL MANICHEISMO E L'INCONTRO DELUDENTE CON FAUSTO

#### A – I FATTI

I fatti che Agostino narra roteano attorno alla sua deludente esperienza nel manicheismo. Vi era entrato a 19 anni con l'allettante promessa di avere spiegazioni razionali alle verità di fede; e invece trovò solamente un rigido dogmatismo acritico e irrazionale, oltre che ignorante, a partire dallo stesso Mani, fondatore del manicheismo. Questi infatti – scrive Agostino – ebbe la sfrontatissima audacia d'insegnare non solo errori religiosi ma anche, senza conoscerli, argomenti estranei ad essi, come, per esempio, ciò che concerne le teorie sui movimenti del sole e della luna: «*Egli esponeva nozioni che non solo ignorava, ma erano anche false, con un orgoglio a tal punto insensato, che si sforzava di attribuirle alla propria persona come divina*» (5,5,8). Dinanzi a questa insensatezza e ignoranza, cadevano nel vuoto le insistenti richieste di Agostino di avere plausibili spiegazioni. L'unica risposta che, come scappatoia, si sentiva ripetere era di attendere l'arrivo di Fausto, vescovo manicheo, luminare in grado chiarire qualunque dubbio: «*al primo abboccamento egli non avrebbe avuto la minima difficoltà a risolvere nel modo più chiaro questi e altri più intricati quesiti che gli avessi eventualmente proposti*» (5,6,10). I fatti, perciò, che Agostino racconta sono: la vibrante attesa di quest'uomo, la sua personalità, la sua gradevole modestia, la sua brillante eloquenza unita però a scarsa dottrina e fragilità di idee, e la conseguente delusione sofferta nel vedere frustrate le proprie attese, nonché la perdita di ogni entusiasmo di progredire nel manicheismo.

#### B – LETTURA DEI FATTI

##### 1. Serve una ricerca umile, non arrogante

Il primo rilievo che Agostino fa nella lettura di questi fatti riguarda l'atteggiamento dei manichei (e non solo di loro!), nell'uso della propria intelligenza. Un uso

molto spesso arrogante, presuntuoso e perciò vano. E tanto più vano quanto più acuta è l'intelligenza che, da una parte, fa loro penetrare i segreti della scienza e, dall'altra, fa loro ignorare l'origine del proprio ingegno che viene da Dio, Creatore per mezzo del Verbo di tutto ciò che è bello e buono (cf. 5,3,3-5). Uomini del genere, dice Agostino, «*molte verità dicono sul creato, ma non cercano devotamente la verità, autrice della creazione. Quindi non la trovano o, se la trovano, pur conoscendo Dio, non come Dio l'onorano o lo ringraziano, ma si disperdono nei loro vani pensieri, si proclamano sapienti attribuendo a se stessi ciò che è proprio a te, e quindi studiandosi anche, nella loro perversissima cecità, di attribuire a te ciò che è proprio a loro. Ossia trasferiscono le loro menzogne su di te, che sei la verità*» (5,3,5).

A costoro, cioè a uomini del genere che si autodefiniscono “di cultura” o “di scienza”, Agostino lancia un monito per ricordare in che consista la vera grandezza e la vera felicità dell'uomo: «*Signore, Dio di verità, basta la conoscenza di queste cose per piacerti? Infelice davvero chi conosce tutte quelle e ignora te; felice chi conosce te, anche se ignora quelle. Chi poi sa e di te e di quelle, non per quelle è più felice, ma per te solo felice, se, oltre a conoscerti, ti glorifica per ciò che sei e ti ringrazia, anziché sperdersi nei suoi vani pensieri*» (5,4,7).

## 2. Fausto, erudito, modesto e astuto

Il secondo rilievo riguarda la personalità di Fausto che Agostino – evidenziandone con obiettività gli aspetti positivi e negativi – descrive come uomo erudito, modesto e astuto.

– *Erudito*, in quanto «*uomo versatissimo in tutte le nobili discipline, ma particolarmente erudito nelle lettere*» (5,3,3).

– *Modesto*, in quanto «*persona amabile, [un] parlatore piacevole, capace di esporre le medesime cose dette da altri, in forma molto più attraente*» (5,6,10), con «*una parlata facile, resa ancora più gradita e seducente da un uso accorto dell'ingegno e da un certo garbo naturale*» (5,6,11); ma soprattutto in quanto non arrogante come gli altri maestri manichei. Quando infatti Agostino gli sottopose le questioni, affinché le considerasse e discutesse, «*egli con innegabile modestia e cautela si rifiutò di addossarsi il pesante fardello; non ignaro della propria ignoranza in materia, non si vergognò di riconoscerla. Era dunque ben diverso dai molti chiacchieroni che avevo dovuto sopportare e che avevano cercato di erudirmi senza dire nulla*» (5,7,12). Proprio per questa sua modestia Agostino lo elogiava e lo magnificava (cf. 5,6,11-12). D'altronde – dice acutamente Agostino – si sa che «*la modestia di un animo che si apre è più bella della scienza che io cercavo; e quell'uomo lo trovai sempre così in tutte le questioni un po' difficili e sottili*» (5,7,12).

– *Astuto*, sia perché sapeva vendere per buoni gli errori del manicheismo, riuscendo così ad essere «*gran lacciuolo del diavolo, in cui si lasciava impigliare molta gente ammaliata dalla dolce favella*» (5,3,3); e sia perché la sua modestia non era scelta di umiltà, ma di astuzia per evitare di subire l'umiliazione della sconfitta da parte di uomini più intelligenti e capaci di lui. «*Costui – dice Agostino – aveva un'intelligenza, se non diretta verso di te, però non troppo incauta verso se stessa. Non del tutto inesperto della propria inesperienza, evitò di rinchiudersi con una disputa temeraria in una posizione senza uscite e di non facile ritirata per lui*» (5,7,12).

## 3. L'incontro con Fausto, evento di grazia

Il terzo rilievo è il giudizio positivo che – nonostante la delusione – Agostino dà del suo incontro con Fausto, considerandolo un evento di grazia. Infatti «*con lui si dissolse l'interesse che avevo portato alle dottrine di Mani... i miei sforzi e intenti di*

*progredire in quella setta furono tutti immediatamente stroncati dopo conosciuto quell'uomo, benché non me ne separassi del tutto» (5,7,13). Così anche Fausto, senza saperlo, si rivelò uno strumento della provvidenza di Dio per accelerare il cammino di Agostino dalle sponde del manicheismo a quelle della fede cristiana, trasmessagli dalla Madre. Scrive Agostino: «Così quel Fausto, che fu per molti un laciuolo mortale, senza volerlo e senza saperlo aveva già cominciato a sciogliere il laciuolo in cui ero stato preso. Le tue mani, Dio mio, nel segreto della tua provvidenza non abbandonavano invero la mia anima; d'altra parte, dal cuore sanguinante di mia madre ti si offriva per me notte e giorno il sacrificio delle sue lacrime. Agisti verso di me in modi mirabili. Fu azione tua, Dio mio, perché dal Signore sono diretti i passi dell'uomo» (5,7,13).*

Ma la sfiducia verso il manicheismo non equivalse all'immediato abbandono. Agostino decise certamente di non voler più progredire in quella setta, ma «non trovando, direi, nulla di meglio, decisi di star pago per il momento della posizione che avevo comunque raggiunto precipitosamente, finché apparisse una luce preferibile» (5,7,13).

#### **IV – PARTENZA DALL'AFRICA VERSO ROMA**

##### *A – I FATTI*

Dopo queste riflessioni sul dogmatismo manicheo e sull'incontro con Fausto, Agostino racconta i particolari della sua decisione di lasciare l'Africa per trasferirsi a Roma. In particolare: precisa le vere motivazioni che lo indussero a partire; il modo come eluse la sorveglianza della Madre che non voleva lasciarlo andare (cf. 5,8,15); il suo soggiorno a Roma con l'esercizio della professione di retore e le relazioni che mantenne con i manichei; la natura della crisi scettica che lo investì e la grave malattia che lo indusse in pericolo di morte (cf. 5,9-12).

##### *B – LETTURA DEI FATTI*

###### *1. Le vere motivazioni della partenza dall'Africa*

Agostino ci tiene a ribadire che, da un punto di vista umano, i veri motivi che lo indussero a lasciare Cartagine alla volta di Roma non furono tanto quelli propostigli dagli amici e cioè il miraggio di più alti guadagni e di un più alto rango, quanto piuttosto l'eccessiva sfrenata libertà degli studenti cartaginesi, tristemente definiti "eversores", cioè teppisti, che egli non tollerava, e di riscontro la notizia che a Roma gli studenti erano più disciplinati (cf. 5,8,14). Da questa puntualizzazione risalta ancora una volta la sua finezza d'animo amante dell'ordine e del bello: tutto ciò che era disordine, maleducazione e depravazione lo rifiutava.

Ma ci fu un altro motivo – allora sconosciuto perché individuabile solo in una lettura di fede – che indusse Agostino a lasciare l'Africa: l'azione pedagogica di Dio che si serviva degli stessi errori umani, e cioè del teppismo degli studenti cartaginesi e delle lusinghe del buon comportamento degli studenti romani, per riportarlo nell'alveo della fede cristiana. «In realtà eri tu, mia speranza e mia eredità nella terra dei vivi, che per indurmi a un trasloco mondano salutare alla mia anima, accostavi a Cartagine il pungolo, che me ne staccasse, e presentavi le lusinghe di Roma, che mi attraessero. A tale scopo ti servivi di uomini perduti dietro una vita morta, che qui compivano follie, là promettevano vanità; e per raddrizzare i miei passi mettevai a frutto segretamente la loro e la mia perversità. Infatti chi disturbava la mia quiete era accecato da un furore degradante, chi m'invitava in un'altra località pensava alla ter-



ra, e quanto a me, se qui detestavo una vera miseria, là cercavo una falsa felicità» (5,8,14).

## 2. Il provvidenziale sofferto congedo dalla Madre

In tutto questo accavallarsi di tensioni, Agostino riconosce di aver fatto soffrire molto la Madre per essere partito con l'inganno eludendo la sua attenzione: «*Mentii a mia madre, a quella madre... Quella notte stessa io partivo clandestinamente, mentre essa rimaneva a pregare e a piangere*» (5,8,15). Ma questo ricordo, se da una parte gli suscita un forte dispiacere, dall'altra gli infonde una grande serenità e una profonda gratitudine al Signore, per il modo provvidenziale come Egli ha saputo guidare gli eventi e riciclare al meglio gli stessi errori umani suoi e della madre. Sì, anche della madre, perché certamente era un difetto l'eccessivo attaccamento di Monica al figlio, nonché la miopia di non capire che proprio da quella partenza, Agostino avrebbe raggiunto quel dono della conversione che lei tanto insistentemente chiedeva al Signore: «*Quella notte stessa io partivo clandestinamente, mentre essa rimaneva a pregare e a piangere. E cosa ti chiedeva, Dio mio, con tante lacrime, se non d'impedire la mia navigazione? Tu però nella profondità dei tuoi disegni esaudisti il punto vitale del suo desiderio, senza curarti dell'oggetto momentaneo della sua richiesta, ma badando a fare di me ciò che sempre ti chiedeva di fare. Spirò il vento e riempi le nostre vele. La riva scomparve al nostro sguardo la stessa mattina in cui ella folle di dolore riempiva le tue orecchie di lamenti e gemiti, dei quali non facesti conto: perché, servendoti delle mie passioni, attiravi me a stroncare proprio le passioni e flagellavi lei con la sofferenza meritata per la sua bramosia troppo carnale. Amava la mia presenza al suo fianco come tutte le madri, ma molto più di molte madri, e non immaginava quante gioie invece le avresti procurato con la mia assenza*» (5,8,15). Quale profonda e lucida lettura di fede: «*Tu però nella profondità dei tuoi disegni esaudisti il punto vitale del suo desiderio*»!

## V – IL SOGGIORNO ROMANO

### A – I FATTI

I fatti che caratterizzarono il suo breve soggiorno romano furono: una pericolosa malattia, non bene specificata, che lo indusse in fin di vita; la qualità dei suoi rapporti con i manichei con l'ulteriore sfiducia verso il sistema manicheo, che determinò in lui una crisi di scetticismo; l'avarizia degli studenti romani.

### B – LETTURA DEI FATTI

#### 1. Il suo atteggiamento spirituale nella malattia

Nel leggere l'episodio della sua grave malattia, Agostino non può non fare riferimento all'altro pericolo di morte in cui si trovò a 12 anni per un'occlusione intestinale, per evidenziarne l'enorme differenza spirituale: allora aveva concetti esatti sulla figura di Cristo e chiese il battesimo; adesso invece, deviato dalla dottrina manichea, aveva di Cristo l'immagine errata di un fantasma senza vero corpo e derideva il valore del battesimo (cf. 5,9,16). Perciò non lo chiese.

Un altro riferimento obbligato è alla madre, lontana col corpo ma presente spiritualmente e sempre in lacrime e in preghiera per la sua conversione. Quale non sarebbe stato il suo dolore se Agostino fosse morto in quello stato spirituale! «*Il cuore di mia madre, colpito da una tale ferita, non si sarebbe mai più risanato: per-*

*ché non so esprimere adeguatamente i suoi sentimenti verso di me e quanto il suo travaglio nel partorirmi in spirito fosse maggiore di quello con cui mi aveva partorito nella carne» (5,9,16). Il Signore, che nell'eternità della sua misericordia accetta d'indebitarsi con coloro cui condona tutti i debiti (cf. 5,9,17), risparmiò ad ambedue questo dolore e Agostino superò il pericolo. Tanto può la mediazione di un cuore di Madre!*

## 2. I suoi rapporti con i manichei romani

Pur sfiduciato del manicheismo dopo il deludente incontro con Fausto, a Roma Agostino continua a frequentare i manichei, sia uditori che eletti; anzi proprio in casa di uno di loro fu ospitato per tutto il tempo della malattia e della convalescenza. Come mai questa frequentazione? Non certo per convinzione sul valore della dottrina manichea, che non aveva più, ma per tre motivi ben precisi:

1° – Perché gli faceva comodo l'insegnamento del manicheismo sulla deresponsabilizzazione dal peccato: *«Ero tuttora del parere che non siamo noi a peccare, ma un'altra, chissà poi quale natura pecca in noi. Lusingava la mia superbia l'essere estraneo alla colpa, il non dovermi confessare autore dei miei peccati... » (5,10,18).*

2° – Perché il manicheismo, col suo materialismo e dualismo, aveva realmente fatto terra bruciata nella mente di Agostino: il male concepito come sostanza; l'incapacità di pensare Dio se non in forma corporale; il dualismo del doppio Dio, uno buono, dal quale proviene il bene; l'altro cattivo, dal quale proviene il male; Cristo pensato senza vero corpo (cf. 5,10,19-20); la visione distorta della Sacra Scrittura (cf. 5,11,21). Per tutti questi errori, *«ogni tentativo del mio spirito – dice Agostino – di tornare alla fede cattolica era frustrato dal falso concetto che avevo di quella fede» (5,10,20).*

3° – Perché la familiarità con i manichei gli impediva di rompere ogni rapporto con loro, tanto più che Agostino non sperava di trovare nella Chiesa la verità, da cui essi lo avevano allontanato (cf. 5,10,19).

## 3. Simpatia per lo scetticismo

In questa confusa situazione spirituale, lo sbocco naturale che si presentò ad Agostino come tentativo di soluzione fu quello di simpatizzare con la corrente filosofica degli accademici che, dubitando di tutto, facevano dello scetticismo il loro punto di forza: *«Mi era nata infatti anche l'idea che i più accorti di tutti i filosofi fossero stati i cosiddetti accademici, in quanto avevano affermato che bisogna dubitare di ogni cosa, e avevano sentenziato che all'uomo la verità è totalmente inconoscibile» (5,10,19).* Ma non si può vivere professando il dubbio!

## 4. L'avarizia degli studenti romani

Riguardo al vero motivo della sua partenza da Cartagine per Roma, e cioè l'insegnamento in ambiente più tranquillo, Agostino riconosce di aver trovato gli studenti romani disciplinati, ma anche furbi e avari: *«Fui anche avvertito che improvvisamente, per non versare il compenso al proprio maestro, i giovani si coalizzano e si trasferiscono in massa presso altri, tradendo così la buona fede e calpestando la giustizia per amore del denaro» (5,12,22).* Agostino si dispiacque per questo comportamento e lo condannò sia per il danno economico che gli veniva e sia perché non era obiettivamente onesto. Ora, al momento di ripensare a questo fatto, Agostino rimane fermo nella condanna di questa gente malvagia e corrotta, ma dice di nutrire sentimenti di amore *«per correggerla e farle anteporre al denaro la dottrina che impara, e quindi alla dottrina te, Dio, verità, fecondità di bene sicuro e castissi-*

*ma pace; invece allora cercavo di evitare le sue cattiverie per amor mio, anziché di migliorarla per amor tuo» (5,12,22).*

## VI – DA ROMA A MILANO L'INCONTRO CON AMBROGIO

### A – I FATTI

Questa è la sequenza dei fatti narrati. Al termine di un anno di attività, si offre improvvisa ad Agostino l'opportunità di trasferirsi a Milano, dove si è resa libera una cattedra di retorica. Egli accetta, anche in considerazione del pessimo comportamento degli studenti romani che non remunerano il professore. A Milano si incontra con il celebre vescovo Ambrogio e con assiduità si pone in ascolto delle sue prediche (cf. 5,13,23). Gli effetti di questa frequentazione sono che Agostino modifica gradualmente le sue posizioni fino al proposito di abbandonare definitivamente il manicheismo e di rimanere catecumeno nella Chiesa cattolica (5,14,24-25).

### B – LETTURA DEI FATTI

#### 1. Il ricorso alle raccomandazioni

Tutti parlano male delle “raccomandazioni”, ma tutti poi se ne servono, a volte in bene, a volte purtroppo in male. Anche Agostino se ne servì in bene: *«Perciò, quando il prefetto di Roma ricevette da Milano la richiesta per quella città di un maestro di retorica, con l'offerta anche del viaggio con mezzi di trasporto pubblici, proprio io brigai e proprio per il tramite di quegli ubriachi da favole manichee, da cui la partenza mi avrebbe liberato a nostra insaputa, perché, dopo avermi saggiato in una prova di dizione, il prefetto del tempo, Simmaco, m'inviase a Milano» (5,13,23).*

#### 2. L'incontro con Ambrogio

Agostino legge il suo incontro con Ambrogio con la gratitudine del convertito e con gli occhi del teologo della storia: *«Qui incontrai il vescovo Ambrogio, noto a tutto il mondo come uno dei migliori, e tuo devoto servitore... A lui ero guidato inconsapevole da te, per essere da lui guidato consapevole a te» (5,13,23).* Ciò che ad uno sguardo umano poteva sembrare un incontro casuale, per lui invece era un evento programmato da tempo dall'amore provvidente di Dio. *«Quell'uomo di Dio mi accolse come un padre e gradì il mio pellegrinaggio proprio come un vescovo» (5,13,23).* Ma da parte sua, anche Agostino accolse subito Ambrogio e lo amò: *«io pure presi subito ad amarlo, dapprima però non certo come maestro di verità, poiché non avevo nessuna speranza di trovarla dentro la tua Chiesa, bensì come persona che mi mostrava benevolenza. Frequentavo assiduamente le sue istruzioni pubbliche» (5,13,23).* Non si erano mai visti, ma sembravano due amici di vecchia data, tanto si vedevano convergenti.

Ambrogio, saggio vescovo e brillante oratore – anche se forse meno gioviale e carezzevole di Fausto quanto alla forma, ma non quanto alla sostanza, dove nessun paragone era possibile (cf. 5,13,23) – trasmise ad Agostino una chiave nuova di lettura della Sacra Scrittura e soprattutto la capacità di infrangere quel muro, fino ad allora invalicabile, di sfiducia nella possibilità stessa di difendere la Sacra Scrittura e le verità della Chiesa (5,13,23-14,24). In sintesi, Ambrogio riuscì a scuotere Agostino e a porlo in una situazione interlocutoria di accelerazione del cammino verso la verità.

Agostino, da parte sua, si lasciò interpellare e provocare, riuscendo così a fare gradualmente sensibili passi in avanti di un totale allontanamento dal manicheismo e di avvicinamento al cattolicesimo. «*Dapprima, incominciai a rendermi conto ormai che anche le sue tesi erano difendibili, e ormai mi convinsi che non era temerario sostenere la fede cattolica, benché fino ad allora fossi stato persuaso che nessun argomento si potesse opporre agli attacchi dei manichei*» (5,14,24). Si trattava di una situazione di mezzo, «*ossia la fede cattolica non mi appariva vinta, ma non si mostrava ancora vincitrice*» (5,14,24).

Ma poi con tanta grinta, prosegue Agostino, «*tesi tutte le forze del mio spirito nella ricerca di un argomento inconfutabile, con cui dimostrare la falsità delle dottrine manichee... Nel mio dubitare di tutto..., risolsi di abbandonare davvero i manichei... Decisi dunque di rimanere come catecumeno nella Chiesa cattolica, raccomandatami dai miei genitori, in attesa che si accendesse una luce di certezza, su cui dirigere la mia rotta*» (5,14,25).

### 3. Il ruolo determinante dei genitori

Quest'ultima espressione citata merita una particolare sottolineatura: «*Decisi dunque di rimanere come catecumeno nella Chiesa cattolica, raccomandatami dai miei genitori...*» (5,14,25). Per Agostino era chiaro che nel groviglio confuso di certezze e incertezze, quando tutto sembrava perdere consistenza e stabilità, ciò che non scricchiolò, anzi pesò fortemente su di lui, oltre l'aiuto di Ambrogio, fu il contenuto dell'insegnamento cristiano di sua madre. Quell'insegnamento che nel periodo esuberante della sua adolescenza ridicolizzò come «*ammonimenti di donniciuola*» cui si sarebbe vergognato di ubbidire (2,3,7). La stessa cosa avviene comunemente ai giovani di ogni epoca. I quali, nonostante le loro forme capricciose di contestazione e di rifiuto, in realtà dimostrano di saper utilizzare bene a tempo debito quel prezioso tesoro di principi buoni, che i saggi genitori hanno depositato fin dalla primissima infanzia nel fondo del loro cuore. Ma sempre i genitori assolvono a questo compito fondamentale della loro missione con saggezza e lungimiranza pedagogica? □

---

# Se vuoi credere, ama!

LUIGI FONTANA GIUSTI

---

1. Grazie all'amore di mia moglie ho avuto tutto dalla vita. Ora, che lei non è più al mio fianco, ho voglia di spogliarmi di tutti i beni e ritirarmi dal mondo, per vivere di soli ricordi e dell'attesa, nella preghiera, di ricongiungermi a lei.

Certamente vivono tuttora della sua luce in me i nostri figli e nipoti, e perdurano gli affetti della famiglia e degli amici cui sono pur sempre più legato. Ma la ragione, il centro e il motore della mia vita si sono spostati altrove, superando e trasformando ogni dimensione e ogni limite, e facendomi sentire diverso, spaesato, profugo, estraneo a tutti e a me stesso, ma anche più che mai sereno di fronte alla morte che ci attende.

Avrei voglia di fuggire, di sparire, portando con me il tesoro dei nostri ricordi, per terminare i miei giorni nell'anonimato, assistito dalle immagini di un passato unico e irripetibile, sostenuto dalla fede e dall'amore di Dio e delle Sue creature. Ricordo un'antica tradizione indiana, stando alla quale i vecchi si ritiravano a vivere e morire nelle foreste.

2. Mia moglie mi ha insegnato cos'è l'amore, cos'è la gioia anonima del dare (e la servitù del ricevere), cos'è l'essenza delle cose e il loro superfluo, qual è il vero profumo della vita in tutte le sue fasi, il significato dell'eternità, non foss'altro per certi valori che non debbono e non possono mai finire. Il suo affetto mi ha dato e mi ha spiegato tutto della vita, dal suo nascere al suo concludersi nella luce dell'amore condiviso e di quello totale che solo Dio può darci, attraverso le Sue creature in vita e direttamente nel momento di trapassare attraverso l'agonia e la morte, come passaggi dall'amore terreno all'amore infinito. «Niente può essere unito per l'eternità che non sia reciprocamente morto per l'altro» ("None can be eternally united who have not died for each other") ha scritto Coventry Patmore in "The rod, the root and the flower". Personalmente attendo la mia morte come momento sereno e sublime di incontro e di amore.

3. Grazie a mia moglie ho tra l'altro scoperto il significato e il valore della "grazia", del dono gratuito di Dio, che me l'ha fatta incontrare ed amare incondizionatamente, accompagnandomi con affettuosa previdenza al riparo dei miei errori precedenti e sempre possibili, prima di essere definitivamente illuminato dal vero amore, umano e divino, che ho scoperto in lei.

Nel "Paradise lost", John Milton ha scritto: «Grace was in all her steps, Heav'n in her Eye, – in every gesture dignity and love» – (Grazia era in ogni suo passo, Cielo nel suo Sguardo, – in ogni gesto dignità e amore).

Riproduzione perfetta del mio amore per Alix e della grazia che lo ha reso felice ed eterno. Mia moglie mi ha dato «una vita così abbondante da assorbire persino la morte» (Christian Bobin).

In ogni libro che leggo, in ogni pensiero che formulo, cerco e ritrovo in contropunto il profilo e il sorriso onnipresente di mia moglie, che continua ad illuminare la mia esistenza con il suo amore, che non ha mai conosciuto e non conoscerà alcun limite.



*Alix Fontana Giusti in un ritratto a matita*

4. L'amore umano ha per me una sorgente (mia moglie) e tanti affluenti, che sono i miei figli, i loro figli, e i tanti parenti e amici che abitano e hanno abitato la mia vita; ma anche i tanti fratelli meno fortunati che frequento in carcere e mi riservo di frequentare nelle strade. La povertà è spesso beatitudine e ricchezza interiori, virtù che abbiamo ereditate da Cristo, da San Francesco e da tanti altri nobili esempi trasmessici da così alti insegnamenti spirituali della nostra e di altre religioni, che sono «nostri vicini spirituali nel viaggio della vita» (George Appleton).

Spesso, quando visito i nostri fratelli detenuti e ascolto i racconti delle loro sofferenze, ho la sensazione di amarli e di pregare per e con loro. Uno dei tanti detenuti di cui sono diventato amico, ha voluto riprodurre e regalarmi a sorpresa un bellissimo ritratto a matita di mia moglie (tratto da una foto di copertina del concorso letterario di Regina Coeli

2008 su "Ciò che mi è più caro") che mi ha profondamente toccato e commosso, sia per i sentimenti che lo hanno ispirato, sia per la sorprendente rassomiglianza che ho potuto ammirare, sia per la sentita breve poesia che accompagna il disegno.

È questo l'esempio più recente ed eloquente di quanto io debba ai nostri fratelli detenuti, ai quali vorrei rivolgermi con le parole mai sufficientemente comprese e valorizzate di Paolo VI a Regina Coeli: «Vi voglio bene, vi amo davvero perché scopro tuttora in voi l'immagine di Dio, la somiglianza di Cristo». Non vi è legame più forte tra persone sofferenti che quello di condividere i rispettivi sentimenti e le comuni attese di redenzione dal dolore.

In una società in cui si corre sempre più freneticamente verso falsi obiettivi, non c'è più tempo di riflettere, di sperare, di fare il bene proprio e degli altri. Bernanos in "Les enfants humiliés" denuncia «il mondo moderno che non ha più tempo di sperare, amare, sognare»... per cui «sono i poveri che sperano in sua vece, esattamente come i santi che amano ed espiano per noi». Il carcere offre il tempo necessario per riflettere tra l'altro che Dio è in ogni uomo, e quindi anche in ogni detenuto, presente com'è nella natura umano-divina di qualsiasi essere umano. Nell'isolamento di un carcere si ha tempo e modo di meditare e di sperare, di scoprire il lato divino di ogni dimensione umana, di condividere e di alleviare il dolore reciproco, di redimere le sofferenze che comunque ci affliggono non foss'altro per la fine terrena di ogni destino.

5. Ci sono sempre sufficienti motivi per morire, buoni o cattivi che siano. Bernanos, nell'opera succitata, ha scritto che «on meurt très bien par désœuvrement, par dégoût; mais vivre exige beaucoup de constance et d'amour. Votre société ne mérite plus d'être aimée». Ed è l'amore che ci tiene in vita: l'amore di Dio e delle Sue creature, a partire dai poveri e dai derelitti di cui sarà il regno dei cieli. In ognuno dei nostri fratelli che soffrono, ritrovo l'immagine di Dio, la somiglianza di Cristo, la luminosità del sorriso di mia moglie. Nei miei figli e nipoti riscopro la generosità e la perennità della luce del suo amore. □

# La missione educativa

P. ANGELO GRANDE, OAD

---

Continuando l'esplorazione dei documenti emanati dal Concilio Vaticano II (11 Ottobre 1962 – 8 dicembre 1965) troviamo la dichiarazione sulla educazione cristiana (*Gravissimum educationis*) approvata e promulgata il 28 ottobre 1965.

Le parole che aprono il documento: «L'estrema importanza della educazione» indicano quella che ancor oggi – dopo quasi cinquant'anni – viene chiamata la emergenza educativa che preoccupa ed impegna la società e la Chiesa.

Il processo educativo si propone di preparare gli individui ad un rapporto con la società e l'ambiente ispirato da una retta e matura coscienza della dignità delle persone e del creato. La prima attenzione della educazione è rivolta all'uso responsabile della libertà intesa come diritto a realizzarsi secondo un progetto che tenga conto della legge naturale, grazie alla quale nessuno è l'arbitro assoluto ed indipendente del proprio principio, agire e fine.

La maturazione alla quale, anche attraverso confronti spesso difficili e contrastanti, tende la educazione la troviamo espressa da S. Paolo nella lettera a Tito: «È apparsa la grazia di Dio che... ci impegna a rinnegare l'empietà e i desideri mondani e a vivere in questo mondo con sobrietà, con giustizia e con pietà» (Tt 2,11-14). La sobrietà di cui si parla rende responsabili, equilibrati fruitori delle cose materiali; la giustizia modera le relazioni sociali; la pietà caratterizza il rapporto con Dio.

Il documento conciliare si esprime così: «La vera educazione deve promuovere la formazione della persona umana in vista del suo fine ultimo ed anche per il bene delle varie società di cui l'uomo è membro ed in cui, divenuto adulto, avrà mansioni da svolgere» (1). Ne consegue che tutti gli uomini di qualunque razza, condizione ed età hanno il diritto inalienabile alla educazione la quale esige, seppure con gradualità diverse, un costante impegno.

Poiché il messaggio cristiano si propone di rinnovare le persone nel loro pensare, giudicare ed operare è evidente che i discepoli che hanno avuto il mandato di proporre a tutti il messaggio di Cristo, sentano la responsabilità di promuovere lo sviluppo attingendo alle risorse che esso offre. Da qui l'impegno della Chiesa.

Chi sono i responsabili della educazione?

I genitori, che hanno trasmesso la vita ai figli, hanno il primo diritto-dovere sulla loro educazione. Ad essi si affianca, in base al principio di sussidiarietà e non di sostituzione, la società civile. Infine, ad un titolo tutto speciale, il dovere di educare spetta alla Chiesa... come società capace di impartire la educazione... la Chiesa come Madre deve dare una educazione tale che tutta la vita (degli educandi) sia penetrata dallo spirito del Cristo, ma nel contempo essa offre la sua opera a tutti i popoli per promuovere la formazione integrale della persona umana, come anche per il bene della società terrena e per la edificazione di un mondo più umano (cfr 4).

La Chiesa educa in modo particolare con la catechesi ma si preoccupa anche di penetrare con il suo spirito tutto ciò che – come gli strumenti di comunicazione so-

ciali, le attività culturali e sportive, le associazioni e, in primo luogo, la scuola – può favorire il perfezionamento morale e la formazione etica (cfr 5).

Data la incidenza di particolare efficacia esercitata dalla scuola, alla sua attività e progresso devono interessarsi e partecipare «le famiglie, gli insegnanti, i vari tipi di associazioni a finalità culturali, civiche e religiose, la società civile e tutta la comunità umana» (6).

Nei paragrafi 7 e 8 il documento ricorda ancora il diritto-dovere, primario ed inalienabile, dei genitori e la responsabilità che lo stato ha di fornire – evitando ogni tentazione di monopolio scolastico – i mezzi necessari anche alla educazione morale e religiosa secondo i principi delle stesse famiglie, nel rispetto del pluralismo delle attuali società e nella garanzia della libertà religiosa.

Il documento passa a trattare, diffusamente, della scuola cattolica la quale «al pari delle altre scuole, persegue le finalità culturali proprie della scuola e la formazione umana dei giovani. Ma suo elemento caratteristico è di dar vita ad un ambiente comunitario scolastico permeato dallo spirito evangelico» (8).

I restanti numeri 9-12 sono dedicati ai vari tipi e gradi di scuola cattolica, e si raccomanda: attenzione alle caratteristiche della società in cui si opera; impegno nella completezza dei programmi e nella serietà della ricerca, spirito di collaborazione fra i vari istituti.

Una lettura del documento, anche sommaria come la nostra, ci trova pienamente d'accordo sui principi in esso ribaditi con autorità e chiarezza: pluralismo e libertà; diritto universale alla educazione; soggetti dei diritti e dei doveri, ecc...

Più problematica diventa, nel quotidiano della realtà sociale, la applicazione di tali principi. Il pluralismo culturale e religioso, ad esempio, è positivo quando permette e promuove il dialogo, impossibile dove regna il fondamentalismo integralista o il relativismo esasperato. A volte poi un pluralismo falsamente irenico mortifica la identità della maggioranza tollerante ed accogliente. Si veda la reazione verso simboli o tradizioni cristiane messe in discussione nel vecchio mondo.

In molti casi i genitori e la famiglia rinunciano o sono espropriati del ruolo di primi responsabili della educazione. Ciò avviene per cause diverse ma concomitanti: legame famigliare reso debole o inesistente da molteplici cause che vanno dalla situazione economica alle scelte non sempre responsabili dei genitori; impotenza a contrastare l'influenza spesso negativa della tv, di internet, della stampa; rischio di esclusione e di emarginazione allorché si contrasta o semplicemente non condivide la moda; partecipazione passiva alle attività di organismi ed associazioni di sorveglianza e di stimolo.

Generalmente lo stato provvede alla istruzione pubblica con una ricca proposta di programmi: si formano così buoni matematici, economisti, architetti, medici, ecc..., ad un livello esclusivamente tecnico.

È pericoloso ed ingiusto delegare appieno allo stato la educazione, ma bisogna anche evitare che in nome di una malintesa laicità o libertà si ignorino o rifiutino determinati principi etici con la conseguenza di veder morire quella che un tempo si chiamava “buona educazione” nel significato più ampio della espressione.

La Chiesa si sente responsabile di ogni persona e depositaria di validi principi educativi e chiede di poter offrire il suo contributo di “esperta di umanità” quale l'ha definita Paolo VI. In Italia esiste una crescente avversione alle scuole private in maggior parte cattoliche. Sono chiamate “scuole dei ricchi” ma si dimentica che sono diventate tali, con molte eccezioni, perché non sovvenzionate adeguatamente dallo stato peraltro enormemente avvantaggiato dal loro funzionamento che provvede ad un apprezzato servizio culturale e svolge un delicato compito educativo.

Attuale, come si vede, parlare di emergenza educativa. □



# I preti che incontro

DANIELA GHIA<sup>1</sup>

---

Quanti preti abbiamo incontrato per la nostra strada. Quanti hanno camminato accanto a noi e ai nostri figli. Maestri di vita, li chiama lo psichiatra-cercatore di Dio Vittorino Andreoli. Li mette tra i maestri perché sa che lo sono, perfino al di là della fede. Con la fede e nella consuetudine alla casa di Dio sono capaci tutti, ad amare i preti. Un prete ti incarna la fede, ti accompagna nei dubbi, ti porge Cristo e ti aiuta a riconoscerlo. Ma se non credi? Pretendi ancora di più, da un prete. Perché la gente li guarda, i sacerdoti, eccome se li guarda. Li studia, e se ne dice male li guarda ancor di più. Osservati speciali, si potrebbe dire. Come osservati speciali sono un po' tutti quelli che dicono di credere in qualcosa: voglio un po' vedere se è coerente quello che dice di essere vegetariano, pensi, e gli guardi nel piatto. Ma riuscirà a non mangiar proprio mai carne latte formaggi? Pensi sospettoso. Figuriamoci se il credo riguarda una Persona alla quale dichiari di appartenere. Chi guarda il credente sa, anche se non è sempre bene informato, che quella Persona che pochi storicamente osano negare, è qui, e chi crede è alla sua presenza, al punto di nutrirsi, corpo e parola. Se è veramente così, coloro che guardano i cristiani devono – dovrebbero – dire: guardate come si amano. Accade raramente, ma se accade, è un *imprimatur* coi fiocchi. Con i preti c'è ancora più severità. Lo si vuole vedere, il prete, che prega, ma anche che ride, che è moderno, ma anche che da tutto ciò che è moderno è distaccato, al punto da farne palesemente a meno per darlo dagli altri. Lo si vuole povero, perché noi abbiamo tutto alla nausea, e anche quando lo stipendio non fa arrivare a fine mese siamo sempre immersi nel troppo.

Ricordo un prete appena ordinato. Credeva di essere solo nella chiesa della sera, appoggiato con la fronte alla panca e le braccia aperte, come un crocifisso inginocchiato e prono. Andar via in punta di piedi era servito solo a capire, un po', che cosa muoveva quel giovane prete che schiere di giovani avrebbero poi seguito, non solo perché scallava sciava e cantava. Ma perché pregava: e su questo i giovani non fanno sconti.

Il vecchio prete, invece, stava nel confessionale con la coperta sulla ginocchia e le pantofole calde ai piedi. La gente andava da lui, ma non perché fosse esaltante parlare con lui, o sentirlo parlare. Ma perché era come andare al pozzo. Un pozzo che sai che c'è. Vai, e lo trovi.

È vero che le chiese chiudono non solo perché mancano i preti, ma perché sono vuote. Ma siamo viziati come i bambini. Lui ci aspetta al tabernacolo, ma abbiamo bisogno di uno che sia inginocchiato lì davanti a dirci: inginocchiati qui con me. Vedi? Io non posso farne a meno.

Ricordo un prete che aveva appeso alla cintura un enorme mazzo di chiavi. Le scuoteva con amarezza: ho io le chiavi di tutte le porte. E sono solo là dentro. Preti soli ne abbiamo incontrati tanti. Li pensiamo soli in casa la sera, li pensiamo soli anche quando, passeggiando con il coniuge o coricandoci con lui o lei la sera, ci sentiamo soli anche noi, perché non si è sempre in comunione, e certi momenti di divisione sono peggio della solitudine.

---

<sup>1</sup> Daniela Ghia, giornalista, collabora con "Il nostro tempo", settimanale di Torino. La ringraziamo per la collaborazione.

Eppure: li pensi soli. E li ami di più, per questo. Forse perché sono a portata di telefono, e ora di telefonino, di e-mail, e dunque al servizio dei tuoi problemi e dei tuoi dubbi, al tuo servizio insomma. È quello, che vogliamo? Per questo un figlio che annuncia la propria vocazione al sacerdozio ci turba e spaventa, nella prospettiva di metterlo al servizio degli altri? Anche se abbiamo sempre sperimentato che essere al servizio ci arricchisce?

Il prete che ci faceva camminare in montagna ci metteva duramente alla prova. Sarà come un'autostrada, raccontava la sera prima davanti alla cartina topografica delle valli che lui conosceva palmo a palmo. L'indomani sudavamo a stargli dietro per ore, verso la vetta. Ma era bello così: andavamo verso la cima, e lui ci "tirava". E noi dietro. Metafora perfetta di quello che chiediamo al prete. Troppo? Forse. Ma poi la sera nella grande cucina si mettevano sul fuoco grandi pentoloni, e mangiavamo il cibo buono e bevevamo il vino e ci scambiavamo il calore che era scaturito dai passi sofferiti di quella salita. Forse, la sera, eravamo noi famiglie a tirarlo un po', ma lo scambio continuava, e poco dopo era ancora lui a farsi tramite, prima di coricarci, di un dono: la mensa eucaristica. Credo che la sera nella sua piccolissima stanza sotto l'abbaino fosse tutto meno che solo.

C'è anche il modo di tirare" senza camminare, però. Certi nostri preti hanno il passo frenato dall'affanno, o dagli anni, talvolta dalla malattia. Però "tirano" egualmente: vivendo. Addirittura in sordina, talvolta, e con discrezione estrema, ma ci appaiono "in persona Christi" mentre leggono e spiegano la Parola e consacrano. Sono la roccia visibile che offre coerenza e appoggio: quando sei accanto, anche solo spiritualmente, a preti così, quando tutto ti casca addosso e stai per mollare, ti aggrappi a loro, ma soprattutto alla loro Fede, perché sai che sono roccia sulla Roccia. E con la loro vita ti hanno reso visibile il percorso di preghiera e fatica, di sofferenze e conquista: camminare per te vuol dire mettere i piedi nelle loro impronte.

Il prete che porta la tonaca del religioso ci rassicura circa il senso di famiglia e di casa che il convento porta con sé. Amiamo il convento. Ci piacerebbe scandire anche le giornate della nostra famiglia con le lodi del mattino, compiata la sera e quanto sta in una giornata dove si lavora, studia, mangia, chiacchiera e scherza, alla presenza del Signore. Vorremmo: ma non ci riusciamo. Facciamo pregare i figli alla tavola della sera, ma poi crescono e ci sfuggono, corriamo affannosi tra casa e ufficio, scuola e negozi, e abbiamo bisogno di qualcuno che ci ricordi perché lo facciamo. Decidiamo di scoprirlo insieme la sera chiudendo alle nostre spalle la porta della camera, ma più spesso anziché pregare crolliamo stanchi.

Sappiamo che anche in convento non è facile: che la televisione e il mondo entrano anche là, e forse un po' ce ne dispiace. Ma poi scriviamo una mail per comunicare con loro.

La gente vuole un prete che "stia con Cristo". Chiederebbero questo, se sapessero chiederlo. Anche i distratti vogliono questo. Anche i "cattivi". Anche quelli che attaccano. E non cesserebbero per questo, gli attacchi: anzi, si intensificherebbero. Forse, per mettere alla prova, per provocare, per trovare il punto di rottura. L'anticlericalismo diffuso nei media provoca nei credenti un senso di ingiustizia e impotenza: è così chiaro che chi scrive non conosce, e pretende di conoscere, non capisce, e pretende di spiegare, non possiede, e pretende di dominare. L'informatore non informa più: interpreta, e lo fa come chi cerca di interpretare una lingua di cui si è studiato la grammatica appena alle elementari.

Il prete sta con Cristo. Poi è un uomo, naturalmente. Non sappiamo se qualche volta si sente separato da Lui, ma se accade, forse, è anche responsabilità di chi gli sta intorno: far il vuoto intorno a un prete perché non si accetta il suo carattere (insopportabile talvolta), le sue sofferenze, i suoi metodi, gli toglie la linfa per poter stare attaccato a Cristo, che fino a prova contraria è la vite e tutti, tutti noi, siamo i tralci. Il capo, e noi le membra. Chiamate a fare ognuna la sua parte. Ma al prete, e al suo ruolo come colui che ci fa "imparare" Cristo, non possiamo rinunciare. □

# Fedeltà di Dio fedeltà dell'uomo

SR. M. GIACOMINA, OSA e SR. M. LAURA, OSA

Nella Bibbia ci sono due parole, tra loro sinonimi, che compaiono rispettivamente 80 e 92 volte: fedeltà e fedele, accostate a Dio e all'uomo. Naturalmente il primo a essere fedele è Dio e la Sua fedeltà stimola e conforma la fedeltà dell'uomo a Lui. Dio è "il" fedele, è fedele perché ama di un amore gratuito che non si ritira mai.

Antico e Nuovo Testamento cantano le lodi della fedeltà di Dio: «Il Signore passò davanti a lui proclamando: "Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà..."» (Es 34,6); «Riconoscete dunque che il Signore vostro Dio è Dio, il Dio fedele, che mantiene la sua alleanza e benevolenza per mille generazioni, con coloro che l'amano e osservano i suoi comandamenti» (Dt7,9); «buono è il Signore eterna la sua misericordia, la sua fedeltà per ogni generazione» (Sal 99,5); «la fedeltà del Signore dura in eterno» (Sal 116,2); «... se noi manchiamo di fede, egli però rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso» (2 Tm 2,13); «Manteniamo senza vacillare la professione della nostra speranza, perché è fedele colui che ha promesso» (Eb 10,23). Si potrebbe andare avanti ancora con molte citazioni, ma queste bastano ad evidenziare una cosa importantissima e che spesso scordiamo: il Signore è fedele al suo patto, alla sua promessa per sempre.

La fedeltà di Dio è descritta con parole molto belle nella preghiera eucaristica IV: «Padre Santo, tu hai fatto ogni cosa con sapienza e amore. A tua immagine hai formato l'uomo, alle sue mani operose hai affidato l'universo perché nell'obbedienza a te, suo creatore, esercitasse il dominio su tutto il creato. E quando, per la sua disobbedienza, l'uomo perse la tua amicizia, tu non l'hai abbandonato in potere della morte, ma nella tua misericordia a tutti sei venuto incontro, perché coloro che ti cercano ti possano trovare...».

Misericordia e fedeltà sono le costanti nel modo di comportarsi di Dio. Fedeltà deriva da "fidelis" cioè fedele e fede da "fides" fede; è fedele chi ha fede nel Dio, Uno e Trino; è fedele colui che crede nell'umanità di Cristo e la imita fino alla croce perché sa di trovare così la vera vita: «Non temere ciò che stai per soffrire: ecco, il diavolo sta per gettare alcuni di voi in carcere, per mettervi alla prova e avrete una tribolazione per dieci giorni. Sii fedele fino alla morte e ti darò la corona della vita» (Ap 2,10); è fedele colui che si affida allo Spirito di Dio perché «il frutto dello Spirito è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» (Gal 5,22). La nostra fedeltà all'amore divino ci deve far arrivare fino al Calvario. Dal sepolcro ci farà uscire la fedeltà di Dio che ha promesso di accoglierci nel trono della Sua gloria.

Il nostro Padre spirituale Agostino così parla di fede e fedeltà nell'Omelia 3 del

Commento al Vangelo di Giovanni: «Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto, e grazia su grazia»; abbiamo ricevuto dalla sua pienezza una prima grazia, e poi ancora un'altra grazia: grazia su grazia. Qual è la prima grazia che abbiamo ricevuto? È la fede: camminando nella fede, camminiamo nella grazia. Ma come, e con quali nostri precedenti meriti abbiamo meritato questa grazia? Nessuno si vantì, ciascuno rientri in se stesso, scenda nel più profondo del suo cuore. Riesamini le sue azioni, non si soffermi su ciò che è, ammesso che ora sia qualche cosa, ma su ciò che è stato, prima di essere qualche cosa. Si troverà meritevole soltanto di condanna. Se, dunque, tu eri meritevole di condanna, e Cristo è venuto non per punire i peccati ma per perdonarli, ti è stata accordata una grazia, non ti è stata resa una mercede. Perché si chiama grazia? Perché viene data gratuitamente. Perché ciò che hai ricevuto, non l'hai acquistato con i tuoi meriti precedenti. Questa è la prima grazia che il peccatore riceve: la remissione dei peccati. Che cosa meritava? Se interroga la giustizia, trova il castigo; interroghi la misericordia, troverà la grazia. Dio questo l'aveva già promesso per mezzo dei profeti; così che quando è venuto per dare ciò che aveva promesso, non ci ha dato soltanto la grazia, ma ha dimostrato altresì la sua fedeltà. Perché ha dimostrato la sua fedeltà? Perché ha mantenuto la sua promessa» (Comm. Vg. Gv. 3,8).

Fedeltà è la costanza quotidiana di essere uno col Figlio, di appartenere a Cristo, di trasformare il proprio amore da servile ad amore filiale, di accogliere l'Amore, di viverlo ed esprimerlo per rendere visibile la fedeltà di Dio. E se ci chiediamo, assillati dalle prove e dal peccato, dov'è la fedeltà di Dio, ecco ancora Agostino che ci risponde: «Non vi distolgano dalla retta via i malvagi, le paglie assai leggere, che volano via dall'aia prima che arrivi il vagliatore, non vi conducano fuori dalla retta via. Metteteli con le spalle al muro almeno mediante questa sola parabola della zizzania e non lasciateli dire più oltre: "Quello ha consegnato i Libri sacri!"; "No, è stato invece quell'altro a consegnarli!". Chiunque sia stato a consegnarli, forse che l'infedeltà dei "traditori" ha fatto sparire la fedeltà di Dio? Qual è la fedeltà di Dio? Quella che egli promise ad Abramo dicendo: "Nella tua discendenza saranno benedette tutte le genti". Qual è la fedeltà di Dio? "Lasciate che crescano insieme fino al giorno del raccolto". Crescere in qual luogo? Nel campo. Che significa: "Nel campo"? Nel mondo» (Discorso 88,19,21).

Fedeltà è la virtù che genera gesti ragionevoli, buoni e spontanei, derivati da scelte autentiche, dall'amore. Ma anche nelle cose più basse e materiali e irragionevoli la fedeltà rimane un grande bene dello spirito perché esalta ancor più la fedeltà di Dio nel compiere le sue promesse al di là delle righe storte scritte dall'uomo. Lo afferma anche S. Paolo nella lettera ai Romani: «Che dunque? Se alcuni non hanno creduto, la loro incredulità può forse annullare la fedeltà di Dio?»

Che cosa non è la fedeltà? Non è un fine, ma l'effetto che porta al fine; non è passiva ripetizione ma impegno in divenire, ricerca continua e creatrice; non è un precetto freddo ma il modo di vivere l'amore verso..., impegno d'amore che dura nel tempo.

E il nostro impegno di uomini fedeli a Dio sono il "sì" e "l'amen" di ogni giorno, in sintonia al progetto d'amore che Dio ha pensato per ciascuno di noi. È l'amore l'anima della fedeltà... Dio è amore, rimaniamo anche noi fedeli a e in questo amore.

\* \* \* \* \*

*La Tua fedeltà avvolge l'intera mia esistenza...  
Passato... presente... futuro...  
sono attraversati da questa certezza,  
perché, Tu, Dio mio,  
non puoi rinnegare te stesso,  
"la Tua fedeltà dura in eterno".  
È su questa fedeltà che il mio cuore riposa,  
esulta, gioisce, giubila...  
e mentre mi proietta in avanti con fiducia e abbandono,  
facendomi sognare un futuro ricco di speranza,  
la scopro seminata nel mio passato  
con sovrabbondante generosità.  
Fedele, Tu sei, anche quando la nostra fede vacilla  
perché i nostri perché, nonostante le tue parole,  
rimangono senza risposta...  
Quando la nostra impazienza e durezza di cuore  
ci spingono a mormorare  
facendoci pesare il costo  
di quella libertà che vuoi donarci...*

*Ma, poi, Signore, ci coinvolgi  
aprendoci al mistero della tua trascendente bellezza  
facendo nascere in noi il desiderio di amare la fedeltà  
abbracciandola con passione e costanza...  
Nella fedeltà l'uomo unifica se stesso,  
diventa forte, audace, costante,  
sicuro, sincero, trasparente...  
Niente possiamo costruire senza fedeltà...  
È la fedeltà che ci forma, ci realizza,  
facendoci crescere in profondità e serietà...  
Ci fa essere punto di riferimento per gli altri,  
perché capaci di aderire, con tutta la vita,  
a un progetto più grande di noi,  
che noi stessi abbiamo scelto,  
senza essere più canne  
sbattute dai mutevoli sentimenti*

*o dalle capricciose mode del pensiero  
che va per la maggiore.  
Le paure e le inconsistenze  
diventano sempre più presenti e assillanti  
se non decidiamo di fermarci appoggiandoci ad essa,  
uniti a Te, o Padre, che rendi tutto questo possibile  
con il dono del Tuo Spirito, in Cristo Gesù.*

*Per questo con tutto il cuore,  
Dio mio, "mio re, voglio esaltarti  
e lodare il tuo nome in eterno e per sempre..."  
perché fedele sei,  
"in tutte le tue parole, santo in tutte le tue opere"...  
A te mi affido e canto  
"la tua bontà grande fino ai cieli  
la tua fedeltà fino alle nubi"  
Non stancarti mai di noi, Signore...  
Continua a mandare "la tua fedeltà e la tua grazia"  
in questo mondo dove, a volte, sembra  
sia "scomparsa la fedeltà tra i figli dell'uomo.  
Si dicono menzogne l'uno all'altro,  
labbra bugiarde parlano con cuore doppio"...  
Risveglia in noi la coscienza del peccato  
che ci porta a rifiutare il tuo Amore che è per sempre.  
Non abbandonarci... "Dio Fedele"...  
completa per noi l'opera che hai iniziato...*



Segnalazioni

# Ti vidi infinito, ma diversamente<sup>1</sup>

P. LUIZ TIRLONI, OAD

Chi non si è mai sentito provocato davanti al titolo di un libro che, ancor prima di averlo letto, gli ha ispirato una riflessione, un'ulteriore spinta alla ricerca? Ricordo benissimo quando, studente di teologia, mi sono trovato di fronte a titoli stimolanti, quali *Dio e la felicità* ed altri ancora, che mi sono stati di grandissimo aiuto. Era l'estate del 2006 e iniziavo a scrivere la mia tesi di baccalaureato in teologia, che concerneva appunto il tema della felicità, anch'esso ispirato da una precedente lettura del *De beata vita* di Agostino, uno dei suoi dialoghi filosofici del periodo di Cassiciaco, antecedente il battesimo (Milano, 387). Cercare Dio e cercare la felicità nel seno dell'immutabile eterno, ove soltanto ogni aspirazione umana può trovare vera pace: ecco il problema che ha sempre affascinato Agostino e l'uomo di tutti i tempi.

Ebbene, da quando ho imparato ad osservare il cuore di Agostino, anche il suo pensiero e il suo stile di vita sono stati per me motivo di un rapporto più concreto e coinvolgente. Infatti per capire Agostino è necessario entrare nel suo mondo interiore, e tutto questo in fondo fa parte della nostra spiritualità agostiniana e del nostro stile di vita. In tal modo egli diventa veramente nostro maestro, nostro padre, nostro diretto interprete dell'umile Gesù che si dona totalmente.

Anche la recente pubblicazione di P. Eugenio Cavallari, in cui riprende per la terza volta la lettura delle preghiere delle *Confessioni* in chiave mistica, ha stimolato molto la mia riflessione sulla interiorità di Agostino. Il titolo stesso è già un programma di vita mistica, che riassume il momento decisivo, vissuto da Agostino un anno prima del battesimo, e si può considerare il culmine della sua conversione. In esso vedo l'indicatore emblematico dell'esperienza futura di Agostino, alla scoperta del volto sempre antico e sempre nuovo del suo Signore, che ha cercato così appassionatamente da divenire sinonimo universale della ricerca di Colui che può appagare pienamente l'uomo nel suo desiderio più intimo: l'infinito.

Agostino testimonia chiaramente di aver visto l'infinito in questo episodio fondamentale della sua vita: Dio viene da lui identificato con ciò che lo contraddistingue non solo dalle creature, ma dalla stessa comune concezione filosofica intorno alla natura divina. Ecco perché, dopo aver affermato che ha visto l'infinito, aggiunge subito: *diversamente*. Se vogliamo, il suo stesso vedere

---

<sup>1</sup> *Ti vidi infinito, ma diversamente*. Preghiere delle *Confessioni*, a cura di Eugenio Cavallari. Editrice Città Nuova, dicembre 2009, pag. 120.

dipende da questo “diversamente”. È proprio la concezione di infinito che si chiarisce e si colma con ciò che ha di diverso e rende così possibile la visione di Dio. Anche nell'estasi di Ostia Agostino ci tiene a dire che non si tratta di un fatto intellettuale, ma di un “ictus cordis”, dello slancio totale del cuore verso la beatitudine della Sapienza, che lo attirava definitivamente a sé liberandolo dall'attrattiva della creature (ivi 9, 10,24).

Voler vedere, trovare e possedere la verità – che a mio avviso è già sinonimo di voler attingere l'Infinito – è sempre stato in fondo il desiderio continuo del giovane cuore di Agostino, che lo ha sospinto a leggere l'*Ortensio* di Cicerone. Di quelle pagine gli resterà un amore instancabile, anche se ancora confuso, verso la natura della sapienza celeste, che lo trascinerà per tutta la vita a cercare per trovare e trovare per cercare ancora di più.

Che cosa vede allora Agostino quando vede la verità? All'inizio ha creduto di vederla, forte del suo atteggiamento razionalista, come gliela presentavano i filosofi pagani e i manichei, ma se ne ritrae disgustato e deluso come da un sogno spezzato, da una finzione, da una terribile bugia: *O Verità, Verità, come già allora e dalle intime fibre del mio cuore sospiravo verso di te, mentre quella gente mi stordiva spesso e in vario modo con il solo suono del tuo nome e la moltitudine dei suoi pesanti volumi* (Conf. 3, 6,10)! Un conto è l'idea della verità, un'altra cosa è la realtà della verità. Prima si accorge di aver supposto un mondo infinito del tutto inesistente, poi si rende conto di coltivare una impresa folle: la pretesa cioè di voler comprendere l'infinito con la sua piccola intelligenza di uomo. Da una parte è troppo attaccato al suo voler raggiungere la verità a tutti i costi, dall'altra è convinto ormai di non poterla più raggiungere, e così finisce col consolarsi che si tratta di una impresa impossibile. Egli diventa scettico sulla sua possibilità di raggiungere ciò che ama e questa è la sua ultima angoscia: nessun uomo potrà dargli tanto. Adesso è solo lui, Agostino, che deve imparare a vedere diversamente ciò che realmente è, cominciando a vedersi diversamente. Deve insomma vedere con chiarezza quello che il suo cuore desidera, ma deve prima di tutto fare chiarezza nel suo cuore. Il *diversamente* è prima di tutto il suo stato d'animo, non più mosso dall'orgoglio, ma dall'umiltà.

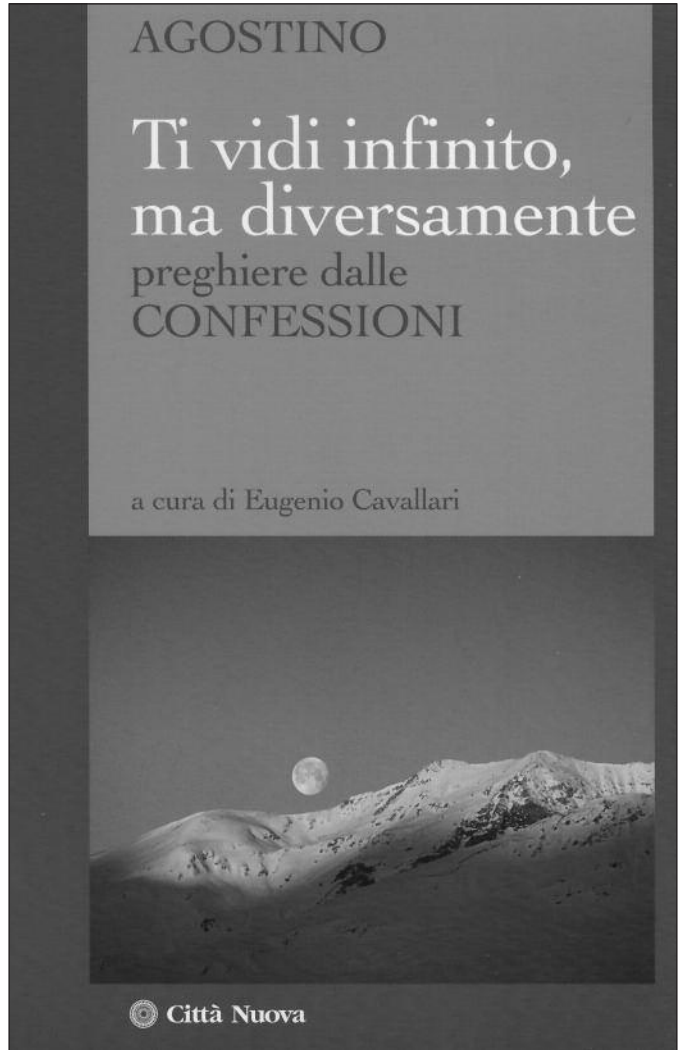
Agostino in effetti stava cercando la verità dove essa non si trovava e la cercava come non doveva, sbagliando per di più il metodo, cioè l'approccio con se stesso e con Dio. Il suo orgoglio razionalista lo aveva portato a conseguenze estreme nei confronti della verità. Essa era tutt'altra cosa. Ma ascoltiamo lui, che ce ne parla in questi termini: *Quando però a mia insaputa prendesti il mio capo fra le tue braccia e chiudesti i miei occhi per togliere loro la vista delle cose vane, mi ritrassi un poco da me, e la mia follia si assopì. Mi risvegliai in te e ti vidi, infinito ma diversamente, visione non prodotta dalla carne* (Conf. 7,14,20). Qui non è più Agostino che arriva alla Verità, ma è essa stessa che gli si fa presente. Lui vede, certo, ne è protagonista, ma vede ciò che gli si presenta davanti agli occhi in un atto di assoluta donazione. L'Infinito si manifesta ed ha la libertà di manifestarsi così com'è, indipendentemente da ciò che Agostino voleva vedere o pensava di poter vedere. L'Infinito si manifesta *diversamente* da come se lo immagina l'uomo: si fa vedere ed è visto. Anche nell'esordio delle *Confessioni* affiora subito questa domanda: *Che cosa sei dunque, Dio mio?* E si risponde: *O sommo, ottimo, potentissimo, onnipotentissimo, sapientissimo, misericordiosissimo e giustissimo, remotissimo e presentissimo, bellissimo e fortissimo... Rinnovatore di ogni cosa, che a loro insaputa porti i superbi alla decre-*



pitezza... *Che ho mai detto, Dio mio; che dice mai chi parla di te?* (ivi 1, 4,4).

Adesso Agostino finalmente non si sforza più nel tentativo impossibile di magnificare le grandezze di Dio: restringe il discorso ad una sola qualità di Dio. Lo vede come l'Umilissimo! Dio è l'umiltà infinita. Solo gli umili di mente e di cuore possono vedere, contemplare e amare questo Dio, mediato da Cristo. La verità gli si rivela concretamente nella persona di Cristo, Dio e uomo. In Lui è l'infinita diversità di Dio. Ora Cristo stesso è diverso per Agostino, perché non è più offuscato dalle tenebre del razionalismo, ma pieno di luce divina: l'umile Gesù, sua salvezza, sua verità, sua felicità. È Cristo, l'umile Gesù, diversamente infinito, verità unica e non relativa al modo di pensare umano, che Agostino vede manifestamente e cambia la sua vita: egli vuole diventare umile come Gesù.

Su questo versante dell'umiltà di Dio si aprono scenari del tutto nuovi alla scienza, alla fede, alla teologia e alla mistica. Mi fermo qui a contemplare la novità del mistero e la sorpresa dell'impatto, nel mio piccolo, con ciò che anch'io desidero e voglio vedere nella mia vita futura: voglio vedere Cristo che mi si manifesta così come egli è, mi sta davanti e mi rivela il vero volto di Dio e dell'uomo. Voglio vedere ciò che sono chiamato a seguire. Voglio vedere la mia salvezza. Voglio vedere il tuo volto, umile Gesù, povero, casto ed obbediente. □



---

# Vita nostra

P. ANGELO GRANDE, OAD

---

Con piacere riceviamo e pubblichiamo la documentazione sui vari presepi realizzati dai confratelli e dai loro validi collaboratori. Siamo ormai fuori dal clima natalizio ma certamente non fuori tempo per tornare ad immergerci, anche attraverso il ricordo, nella Luce che dal Natale promana.

## DALL'ITALIA

- Ci scrivono dalla parrocchia S. Agostino in Pesaro: *"Un Presepe ... Una Storia"*. Si rinnova la tradizione presepistica a Sant' Agostino. Anche quest'anno, proprio in concomitanza con la chiusura dei festeggiamenti per la 90<sup>a</sup> ricorrenza dell'istituzione della parrocchia, la sacra rappresentazione ci propone uno spaccato del nostro tempo: "Cristo vive in noi". La tradizione è ben più antica, gli storici la fanno risalire "ab immemorabili". Si pensi, le statue che vengono ancora utilizzate sono quelle antiche, acquistate o fatte realizzare dagli Agostiniani agli inizi dell'800, e giunte fino ai nostri tempi grazie ad una meticolosa cura nella custodia ed un accurato restauro effettuato in anni passati. La Comunità parrocchiale di S. Agostino rinnova a tutti un felice e prospero anno nuovo. *T. & L.*

- Anche nella parrocchia della Madonna dei Poveri in Collegno (TO), il presepe del 2009 ha avuto un tema particolare suggerito, per tutta la diocesi, dal cardinale arcivescovo Ugo Poletto nell'Incarnazione Dio sceglie di donarsi totalmente per la nostra salvezza. . La rappresentazione della nascita di Cristo contiene un chiaro riferimento alla Passione di Gesù della quale è mirabile testimonianza la reliquia della S. Sindone

conservata nel duomo di Torino e che prossimamente verrà esposta alla pubblica venerazione.

- Nella chiesa di San Gregorio Magno, situata nel popolare mercato del "Capo" di Palermo, quest'anno la preparazione al Natale è stata caratterizzata da un cammino di fede molto intenso. Gli scouts del Gruppo AGESCI PA 15 e i confratelli della Congregazione della Madonna del Paradiso sono stati coinvolti e coordinati da Padre Giuseppe Spaccasassi, dell'Ordine degli Agostiniani Scalzi, nella realizzazione di un percorso spirituale iniziato con l'Avvento rappresentato da una *Strada* tracciata su un pannello posto ai piedi dell'altare nella quale ogni domenica sono stati posti dei simboli. La prima domenica di Avvento (29.11.2009), dopo la lettura del Vangelo, nella *Strada* è stata posta una *Pietra*. Il simbolo rappresenta gli ostacoli che si incontrano nella vita. Quante difficoltà, dubbi, tentazioni che ci inducono ad inciampare e qualche volta a cadere ma nella fede bisogna trovare la forza per rialzarsi e continuare il cammino. La seconda domenica (6.12.2009) il simbolo è stata una *Freccia di direzione*. Ogni giorno siamo tempestati da centinaia di informazioni, suggerimenti, proposte che

spesso ci disorientano e ci fanno sbagliare Strada. Allora diventa importante imparare a riconoscere chi ci mostra la Via Maestra che ci conduce alla Salvezza. La terza domenica (13.12.2009) il simbolo è stato una *Brocca d'acqua*. La Strada, come la vita, spesso è faticosa e il nostro corpo ha bisogno di dissestarsi. È importante allora trovare chi ci offre quell'acqua tanto desiderata che sazierà il nostro corpo ma diventa ancora più importante incontrare, come fece la Samaritana, chi ci dona l'acqua che riesce a saziare la sete dell'anima. La Santa Messa è iniziata però con la processione per porre sull'altare la "Luce della Pace di Betlemme" proveniente dalla Grotta della Natività a Gerusalemme. Gli scouts del Gruppo partecipano già da alcuni anni a questa iniziativa che prevede la diffusione della fiamma accesa dalla Luce che arde perennemente nella Grotta di Betlemme con l'intento di sensibilizzare chi l'accoglie a divenire "operatore di Pace". A conclusione della Santa Messa è stato inaugurato il presepe costruito in un altare laterale della chiesa. Su proposta di Padre Giuseppe il presepe, intitolato "Natale a Porta Carini", riproduce la scena della Porta e del primo tratto del mercato rappresentando i colori, le caratteristiche architettoniche e le abitudini del luogo. La realizzazione ha messo in evidenza le straordinarie capacità dei capi del Gruppo scout e di alcuni ragazzi della Confraternita. Infatti, il presepe continua ad attrarre tanti fedeli e turisti che non mancano di rappresentare la loro ammirazione. Per la quarta domenica di Avvento (20.12.2009) il simbolo è stato il *Fazzolettone scout*. Il fazzolettone rappresenta per gli scouts la comunità ed il nodo ricorda l'impegno per la buona azione quotidiana. La Strada che porta alla Salvezza deve essere percorsa con la comunità dei credenti e deve essere vissuta testimoniando con le opere il messaggio del Vangelo. La veglia della notte di Natale infatti ha voluto far riflettere sull'impegno concreto a cui Gesù

chiama tutti i cristiani. La veglia dal titolo "*Le nostre mani*" si è sviluppata in un percorso in quattro tappe, contraddistinte dall'accensione progressiva dei ceri posti dall'altare fino al portone della chiesa, che con preghiere, riflessioni e canti ha chiamato i fedeli a riflettere su: "le nostre mani... per Accogliere..., per Perdonare..., per Pregare..., per Servire. A mezzanotte la Celebrazione è iniziata con il Gloria per accogliere Gesù. Il "Bambinello", dopo essere stato mostrato all'assemblea da Padre Giuseppe, è stato deposto nelle mani di ciascun fedele in segno di personale accoglienza. Il gesto, che all'inizio è stato accolto con un po' di stupore, subito dopo ha suscitato grande emozione tra i tantissimi fedeli che affollavano la chiesa. Come annunciato durante l'Omelia, per l'Offertorio uno scout ed un confratello hanno raccolto le offerte utilizzando dei cuori di cartapesta a significare la scelta di devolvere l'intero ricavato a favore di una casa famiglia che accoglie bambini sottratti alle famiglie non in grado di accudirli. La preghiera dei fedeli è stata occasione per ringraziare il Signore per i piccoli e grandi risultati, spirituali e materiali, raggiunti dalla comunità nel cammino di preparazione al Natale resi visibili anche dalla grande partecipazione all'Eucaristia. Terminata la celebrazione tutta la comunità si è riunita nella Sacrestia per il rituale scambio di auguri in un clima di grande fraternità e gioia culminato negli occhi lucidi di Padre Giuseppe per il dono inatteso ricevuto dai fedeli. (Guido Speciale)

- A Roma, nella chiesa di Gesù e Maria a via del Corso si è rischiato di interrompere la tradizione iniziata con tanto entusiasmo e perizia negli anni sessanta del secolo scorso da P. Eugenio Giuliano Del Medico. Non è stato possibile avvalersi dell'opera di esperti presepeisti ma gli studenti professi hanno deciso di non rifiutare a Gesù Bambino un angolo, seppur modesto, dove poter nascere. È stato un lavoro realizzato con mate-

riale di fortuna valorizzato da speciali effetti di luce. Il risultato è stato apprezzato con gratificazione della comunità che tutta ci ha messo mano, come si faceva una volta quando a preparare il presepio era la famiglia intera.

- Anche nella chiesa della Curia generale è stata ricordata plasticamente la scena della Natività collocata sotto l'altare della celebrazione eucaristica a significare la grande unità tra Betlemme ed il Calvario.

### DALLE FILIPPINE

Nel Paese è molto sentita la novena in preparazione al Natale durante la quale si celebra, con molta partecipazione dei fedeli, la messa verso le ore quattro e trenta e per questo chiamata "Misa del Gallo". Tutti i confratelli, in quei giorni, hanno svegliato l'aurora; in modo particolare quelli della nuova comunità di Antipolo (nei pressi di Manila) i quali, per raggiungere alcune zone di montagna, sono saltati giù dal letto all'una.

- Il culmine delle celebrazioni si raggiunge la terza domenica di gennaio quando a Cebu, nel famosissimo santuario retto dai confratelli agostiniani, si celebra il S. Niño.

Il Natale è stato allietato dai doni distri-

buiti anche con il contributo del container che ogni hanno, grazie alla generosità di tanti, salpa dal porto di Genova.

- Sempre nel periodo delle feste P. Luigi Kerschbamer Delegato del Priore generale, accompagnato da fra Anton e fra Petrus, si è recato in Indonesia in visita ai vescovi di Malang e Bandung per sondare la possibilità di una nostra presenza più stabile ed incisiva.

- Si lavora anche per la formazione di alcune giovani che manifestano il proposito di abbracciare la vita religiosa secondo il carisma proprio della nostra Famiglia.

□



*Indonesia – Visita del Delegato P. Luigi Kerschbamer con Fra Anton al Vescovo di Malang*



*Indonesia – Visita del Delegato P. Luigi Kerschbamer con Fra Anton e Fra Petrus al Vescovo di Bandung*



*Presepe di Pesaro*



*Presepe  
di Collegno (TO)*



*Presepe di Palermo*

*Presepe di Gesù  
e Maria – Roma*



*Presepe della  
Curia generale – Roma*



*Il presepe nella Capella di Tabor  
Hill con la Sacra Famiglia e il  
S. Bambino di Cebu.*

*La Provincia d'Italia degli Agostiniani Scalzi,  
nel terzo centenario della morte del confratello  
P. ABRAHAM A S. CLARA (1644 – 1709),  
insigne oratore e scrittore tedesco,  
organizza un viaggio nei luoghi in cui visse e operò*

P R O G R A M M A

*Lunedì 26 luglio:*

MODENA – KREENHEINSTETTEN (Germania).  
Visita alla casa natale e al museo.

*Martedì 27 luglio:*

KREENHEINSTETTEN – PASSAU (cattedrale) - SALISBURGO (Austria)

*Mercoledì 28 luglio:*

SALISBURGO – MELK (abbazia) – VIENNA

*Giovedì 29 luglio:*

VIENNA. Visita alla città imperiale e al Santuario di Mariabrunn.

*Venerdì 30 luglio:*

VIENNA – GRAZ

*Sabato 31 luglio:*

GRAZ – MODENA

---

*QUOTA di partecipazione:*

*Euro 800,00 (25 partecipanti) – Euro 750,00 (53 partecipanti)*

*TERMINE iscrizioni: fine maggio*

*GUIDA:*

*Prof. Elisabetta Longhi, studiosa e traduttrice di P. Abraham, dell'Università di Parma*

*PRENOTAZIONI E INFORMAZIONI:*

*P. Eugenio Cavallari, Acquaviva Picena (AP) – Tel. 0735/764439*

*P. Carlo Moro, Genova – Tel 010/2725308*

*P. Salesio Sebold, Collegno (TO) – Tel. 011/4116904*

